

dossier europa emigrazione



d/e/e

DEE

XX - 2 - GIUGNO 1995

sommario

Editoriale, <i>G. Tassello</i>	3
Il diritto all'informazione. Documento finale della Conferenza di Berlino	5
L'abbandono dell'italiano all'estero, <i>G. De Rita</i>	7
L'immigrazione dal Terzo Mondo in Europa. Sfida all'accoglienza per i cristiani, <i>G. Rosoli</i>	9
False verità e vere falsità. Il fenomeno dell'immigrazione e i tanti problemi connessi, <i>C. Buccianti</i>	15
Le Missioni scalabriniane nella diocesi di Tournai, <i>A. Seghetto</i>	24
Verso il Convegno Ecclesiale di Palermo, <i>B. Mioli</i>	29
Il Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti a 25 anni dalla sua nascita, <i>L. De Paolis</i>	33
Inserto pubblicitario	36
DEE Strumenti: tra libri e riviste, <i>C. Lubos</i>	37
Il decalogo per una nuova qualità della vita	40

Hanno collaborato: C. Buccianti, L. Camerini, L. De Paolis, G. De Rita, C. Lubos, B. Mioli, G. Rosoli, A. Seghetto, G. Tassello

In copertina: Foto UNHCR/24206/12.1994/A. Hollmann;
a pag. 12: Foto UNHCR/24213/12.1994/A. Hollmann

Chiuso in redazione il 10 luglio 1995



(da «La Croix», 4 avril 1995)

DOSSIER EUROPA EMIGRAZIONE

Rivista trimestrale di documentazione e dibattito sui problemi delle migrazioni, a cura del CSER (Centro Studi Emigrazione - Roma).

Membro della FSS (Federazione Stampa Scalabriniana) e della FUSIE.

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 16.733 del 18 marzo 1977.

Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa 8.10.1982 n. 00389 vol. 4 foglio 705.

Comitato di redazione: S. Guglielmi, G. Maffioletti, A. Negrini, A. Paganoni, A. Perotti, L. Prencipe, G. Rosoli, B. Rossi, L. Taravella, G. Tassello, E. Todisco.

Direzione - Redazione - Amministrazione:

Via Dandolo 58, 00153 Roma - Tel. (06) 58.09.764 - Fax 58.14.651.

Direttore responsabile: G. Tassello

La responsabilità degli articoli è tutta ed esclusiva dei rispettivi autori: la direzione si assume la responsabilità degli articoli «a cura della redazione» e di quelli non firmati. Tutti gli articoli, tranne quelli contrassegnati da © (copyright), possono essere riprodotti purché accompagnati dal nome dell'autore e dalla menzione «Dossier Europa Emigrazione». Un giustificativo deve essere inviato alla direzione.

Abbonamenti 1995: Italia L. 36.000, estero L. 41.000, sostenitore L. 50.000.

CCP 57 678 005, intestato a: Centro Studi Emigrazione.

Annate disponibili: dal 1977 - L. 20.000 (cad.).

Tip. Città Nuova della PAMOM - Roma - Finito di stampare nel mese di luglio 1995

DEE

2

GIUGNO 1995

“VERSO UN PROGETTO POLITICO ORGANICO DELLA COMUNICAZIONE DEGLI ITALIANI NEL MONDO”

Tra shopping delle novità e ricerca di significato

Il Convegno sull'informazione svoltosi a Berlino i giorni 30 giugno - 2 luglio 1995 è stato definito dal vice presidente vicario del CGIE, Lorenzo Losi, "momento di incontro di tutte le forze sociali di emigrazione". Esso ha permesso un utile confronto tra due pianeti finora non comunicanti. I big dell'informazione e i guru della comunicazione hanno finalmente scoperto le potenzialità degli italiani all'estero che non costituiscono più un problema marginale, senza peso reale a livello nazionale ed internazionale. "Nel villaggio globale non esistono più centro e periferia" (Doc. fin.).

Stefano Rolando, direttore del Dipartimento per l'informazione e l'editoria della Presidenza del Consiglio dei Ministri sostiene: "Si tratta... di rileggere tutta la questione del rapporto madre-patria e comunità italiane all'estero alla luce dell'innovazione tecnologica in atto e in fase di avanzata progettazione". Ma imboccare le grandi autostrade dell'informazione può far correre il rischio di oltrepassare, senza accorgersi, il problema vero, quello della natura e delle esigenze specifiche di una determinata categoria di persone che vogliono divenire interattive nel processo comunicativo. Il noto massmediologo italo-americano Negroponte ha sostenuto a più riprese la fine del mercato di massa dell'informazione a favore di prodotti personalizzati, per fasce di utenza diversificate. Servono "nicchie produttrici di informazione piccole, flessibili, disseminate sul pianeta... Il pluralismo sarà garantito da migliaia di fonti". Anche il prof. Gernot Wersig della Libera Università di Berlino ha ribadito l'importanza di questa strategia. "L'evento non fa conoscenza, l'evento è destinato ad essere dimenticato rapidissimamente, l'evento ubriaca ma non crea cultura collettiva, l'evento è fattore di emozione senza razionalità", ha scritto G. De Rita per il Convegno. E continua: "L'intreccio fra approccio stereotipato ed approccio ipermoderno ha effetti negativi convergenti e convergentemente devastanti".

Il punto di partenza

Insomma occorre partire da una cultura incentrata sul rispetto delle persone e su una visione economica non esclusivamente intenta alla loro strumentalizzazione per fini cibernetici. Le delegazioni nazionali presenti al Convegno hanno fornito una fotografia accurata della evoluzione in atto tra gli italiani in Europa e nel Bacino del Mediterraneo, ponendo così le basi per un interfacciamento tra operatori e fruitori dell'informazione in ambito migratorio con esigenze e diritti specifici e le visioni e gli interessi dei grandi produttori e controllori dell'informazione, spesso seguaci della "attuale filosofia della comunicazione di massa, la filosofia cioè del 'primato dell'evento'" (G. De Rita).

L'entusiasmo per il tecnicismo e la corsa verso il futuro possono far dimenticare ancora una volta la realtà complessa e variegata del mondo migratorio. Parlando degli italiani all'estero, De Rita confessa: "Li lasciamo spesso desolatamente soli". Che il progresso nel campo dell'informazione continui con risultati anche prodigiosi e ritmi accelerati non è ottimismo o arte divinatoria, è una pura e semplice conoscenza del nostro mondo. "Ma non si traduce inevitabilmente in un progresso anche umano, come si è creduto con il positivismo e la società dei consumi, e magari come si potrebbe pensare con quella della comunicazione in cui stiamo entrando. Esiste quindi una revisione culturale da operare: riconoscere e superare il mito tecnicista (e efficientista, altro dall'efficacia custode delle esigenze umane) e riscoprire la saggezza come arte di condurre la vita in sintonia con un orizzonte di valori, anzitutto la promozione e il rispetto dell'altro. Non confondendo i mezzi (la tecnologia) con i fini che appartengono a un'altra dimensione umana, per nulla prodotti direttamente dalla prima, pur essendone agevolati e influenzati" (da «Il Gallo», maggio 1995, p. 14).

Una Carta dei diritti

A Berlino non si è fatto appello ai diritti dei migranti. Non sono state citate la Carta dei Diritti dell'Uomo o la Carta Europea o la recente Dichiarazione di Copenaghen, dove il diritto all'informazione e il diritto di fare informazione da parte delle minoranze vengono sanciti a chiare lettere: "Promuovere l'accesso da parte di tutti all'istruzione, all'informazione, alla tecnologia e alle conoscenze, poiché questi sono gli strumenti essenziali per favorire la comunicazione e la partecipazione alla vita civile, politica, economica, sociale e culturale, e assicurare il rispetto dei diritti civili, politici, economici, sociali e culturali" (Dichiarazione di Copenaghen C - impegno 4 c).

Nell'anno internazionale della tolleranza occorre quindi sviluppare il dialogo nato a Berlino, dove si è parlato di "iniziative di sinergia e di cooperazione tra media italiani all'estero e grandi media nazionali" e "possibili forme di simbiosi tra il settore della carta stampata e quello dell'informazione radiotelevisiva" (Doc. fin.).

Il diritto all'informazione, il diritto di fare informazione, il diritto alla interattività sono ancora un "ius condendum" per dare un senso ad una presenza e ad una storia migratoria. La "parità di diritti", invocata a chiare lettere dai convegnisti, deve avere conseguenze anche in campo informativo: gli italiani all'estero sono fruitori di informazioni, ma anche portatori di notizie e di una cultura che anticipa, sebbene in termini ancora confusi, un'Europa multiculturale dove il transfrontalierato mentale diventa l'unico sistema di vita. Occorre far crescere nei grandi media nazionali "una componente fino ad oggi deficitaria: l'informazione di ritorno, cioè quella che dalle collettività italiane all'estero dovrebbe andare verso l'opinione pubblica nazionale" (Doc. fin.).

Nell'ambito dei diritti, va riaffermata la necessità di informazione specializzata, strumento indispensabile di collegamento per l'ampio reticolo sociale presente in emigrazione. I media di emigrazione offrono una intermediazione tra mondi e culture diverse e si trasformano in strumenti che aiutano a leggere la realtà in tutta la sua complessità, purché "vengano messi in condizione di rinnovarsi" (Doc. fin.).

Per tutelare il diritto all'informazione, occorre far fronte in modo adeguato ai bisogni degli operatori, "tutto questo nell'ambito di una politica di sostegno ispirata a criteri nuovi, superando una visuale di semplice assistenza, ponendo le premesse per un trattamento paritario dei connazionali sul piano dell'informazione e facendo in modo che l'informazione sia tempestiva, globale e soprattutto bidirezionale da e per l'Italia" (dall'intervento del garante per l'editoria Giuseppe Santaniello).

L'emigrazione va colta in tutta la sua valenza di notiziabilità. Il pericolo della RAI che trasmette "Italia" all'estero è quello di trasformare il migrante in una macchina ricevente da modellare a proprio piacimento, invece di farlo sentire come un potenziale creatore di notizie. Ciò avviene perché lo si riduce a mero valore economico. Basti pensare ai grandi gruppi economici che utilizzano "la cultura della nostalgia", usando le tecniche più raffinate per sfruttare il "mondo etnico" senza però offrire servizi specifici alle comunità e dimenticandosi del tutto della esistenza di una rete di comunicazione vitale come i media di emigrazione.

Conclusione

A Berlino si è voluto abbattere il muro dell'incomunicabilità totale tra i big dell'informazione e gli operatori. A Berlino "immane cantiere sul futuro" (T. Bassanelli) è esplosa la voglia di scoprire il tessuto sociale ed il potenziale culturale ed economico di una comunità che in passato veniva sommessamente lodata per aver costruito l'Europa. Berlino segna il passaggio definitivo dall'ottica dell'assistenziale alla politica del culturale. Una sfida che implica un passaggio dalla invisibilità alla visibilità. Si tratta di sostituire una cultura basata sulla oppressione o sulla indifferenza con una cultura basata sulla mondialità che comporta scoprire l'altro, il migrante, il discendente di italiani, come persona e come comunità, per saperlo rispettare ed amare così com'è e non come lo vorremmo noi.

A Berlino dove la stampa di emigrazione è risultata un patrimonio da difendere, non si è voluto far credere che i "piccoli" media di emigrazione potranno gareggiare con i media metropolitani. "Piccoli" si rimane. Piccoli ma utili e sempre più specializzati, anche se a Berlino solo pochi hanno preso atto dello sforzo dei piccoli media di specializzarsi, di razionalizzare le presenze e di aggiornarsi a livello tecnologico.

Un giornale di emigrazione rimane il guardiano di una memoria che non è acqua stagnante ma fiume dalla forte corrente, uno strumento-ponte tra due comunità, un organismo che aiuta a riflettere e che offre informazioni specializzate, lo specchio più vero delle speranze e dei timori dei tanti gruppi che obbligano l'Europa a scoprirsi plurale, interculturale, ma anche rispettosa dei diritti di ognuno.

G. Tassello

IL DIRITTO ALL'INFORMAZIONE

Documento finale della Conferenza dell'Informazione giornalistica e radiotelevisiva italiana in Europa e nel Mediterraneo svoltasi a Berlino i giorni 30.6 - 2.7.1995.

La Conferenza dell'Informazione giornalistica e radiotelevisiva italiana in Europa e nel Mediterraneo, voluta dal Consiglio Generale degli Italiani all'Estero (CGIE), patrocinata e sostenuta dal Ministero degli Affari Esteri, e organizzata con la collaborazione del Governo di Berlino, ha raccolto le indicazioni emerse nei precedenti convegni continentali di New York e San Paolo e, sulla base dell'esperienza europea, ne ha sviluppato l'analisi e la riflessione verso un progetto politico organico della comunicazione degli italiani nel mondo. Si è svolta a Berlino dal 30 giugno al 2 luglio 1995 col contributo attivo di delegazioni provenienti da undici paesi europei e dal Nord Africa, di numerosi operatori ed esperti del settore, di utenti qualificati (consiglieri CGIE, Comites, associazioni sociali, culturali e professionali) e di autorevoli interlocutori istituzionali italiani e comunitari. Ha affrontato i molteplici problemi dell'informazione e della comunicazione alla luce della mutata identità degli italiani in una Europa in fase di forte integrazione comunitaria, nel contesto di una tumultuosa evoluzione tecnologica, culturale e commerciale dei sistemi di comunicazione. Ha approfondito anche la specificità della presenza italiana nel Mediterraneo, costituita essenzialmente da operatori e tecnici a seguito di impresa.

La Conferenza di Berlino ha allargato il dibattito – tradizionalmente concentrato sui media italiani prodotti all'estero e per l'estero – anche ai grandi media stampati, radiotelevisivi e telematici, che vanno acquistando sempre maggior peso ed offrono nel "villaggio globale", senza centro e periferia, nuove chances culturali e politiche agli italiani nel mondo.

Senza dimenticare sacche di povertà culturale ed economica tuttora presenti, emergono sempre più i valori di una matura integrazione sociale, culturale ed economica, con apprezzati contributi di imprenditorialità creativa e di esperienze internazionali. In questo contesto in evoluzione i media degli italiani all'estero possono continuare ad essere strumenti importanti della comunicazione locale, a condizione però che vengano messi in condizione di rinnovarsi. Per il loro futuro sviluppo è necessario articolare un progetto politico che valorizzi e incentivi le risorse migliori nella direzione di un adeguato aggiornamento tecnologico, di maggiore professionalità giornalistica, di più mercato con migliori condizioni di produzione e distribuzione.

Indispensabile a questo obiettivo è la creazione di un organismo di tutela e di rappresentanza di tutti i media italiani nel mondo, autorevole e funzionale, aperto alle diverse categorie professionali dell'informazione italia-

na all'estero (editori, giornalisti della carta stampata e dei programmi radiotelevisivi, creativi pubblicitari, addetti alle pubbliche relazioni...), che sappia:

- 1) instaurare un dialogo costante con le istituzioni pubbliche italiane, come di quelle comunitarie e dei vari paesi ospitanti, con le organizzazioni nazionali di categoria (FNSI e Ordine dei Giornalisti);
- 2) favorire il riconoscimento professionale e giuridico-previdenziale degli operatori addetti;
- 3) promuovere forme di cooperazioni editoriali, giornalistiche e commerciali tra testate omogenee;
- 4) avviare una iniziativa consortile mirata alla raccolta di pubblicità istituzionale e commerciale, sulla base di una seria verifica di tiratura, tipologia e incidenza;
- 5) coinvolgere le amministrazioni regionali, che sono in grado di dare un supporto consistente al settore informativo-promozionale;
- 6) utilizzare la pluriennale esperienza dell'associazionismo degli italiani all'estero.

Per un serio progetto di rilancio dei micromedia la Conferenza di Berlino ha indicato un nuovo metodo e delineato nuovi principi ispiratori. Il progetto potrà essere elaborato dalla Presidenza del Consiglio – che con le "convenzioni" dispone di uno strumento importante per orientare il futuro della comunicazione d'Italia fuori d'Italia – ma coinvolgendo in forma istituzionale, e non soltanto episodica, le diverse categorie professionali del settore sia nella fase di progettazione, che di esecuzione e di successiva verifica. Allo Stato, oltre a contributi in denaro, che nell'attuale fase di emergenza e di passaggio dovrebbero essere aumentati (perlomeno nel rispetto della legge vigente), i micromedia chiedono un ben più consistente impegno, ma per servizi d'avanguardia che evitino sprechi e stimolino innovazione. Alle agenzie specializzate per gli italiani all'estero dovrebbero essere estese tutte le agevolazioni previste per le grandi agenzie nazionali.

Il sostegno pubblico è necessario, fra l'altro, per rendere possibili forme di simbiosi tra il settore della carta stampata e quello dell'informazione radiotelevisiva. La Conferenza rileva la grave difficoltà di sopravvivenza in cui si trovano parecchi dei programmi radiofonici e televisivi italiani all'estero. Anche questi programmi, per lo più ospitati da emittenti dei paesi ospitanti, se redazionalmente aggiornati e opportunamente potenziati, potranno continuare ad avere un ruolo importante: se non altro per tutelare l'identità delle minoranze e per promuovere, con l'informazione locale e settoriale, la lingua, la cultura e l'immagine del nostro paese. A favore di questo aggiornamento e potenziamento la Conferenza di Berlino rivolge un appello alle emittenti pubbliche dei paesi dove risiedono consistenti comunità italiane.

Dovranno essere incentivate altresì, nella diversità di peso e ruoli, iniziative di sinergia e di cooperazione tra media italiani all'estero e grandi media nazionali: non



Tavola rotonda presieduta dall'on. Susanna Agnelli (ministro degli Affari Esteri) con Bruno Zoratto (direttore di «Oltreconfine»), Ezio Mauro (direttore de «La Stampa»), Enrico Mentana (direttore del TG5), Paolo Mieli (direttore de «Il Corriere della Sera»), Massimo Alberizzi (giornalista de «Il Corriere della Sera»), Giancarlo Bosetti (vicedirettore de «L'Unità»).

solo per lo sviluppo dei primi, ma anche per far crescere nei secondi una componente fino ad oggi deficitaria: l'informazione di ritorno, cioè quella che dalle collettività italiane all'estero dovrebbe andare verso l'opinione pubblica nazionale. Colmare questa carenza culturale e di diritto non significa soltanto provvedere a una trasmissione più completa di informazioni, ma attivare anche il motore-base per l'avvicinamento delle due Italie connazionali dentro e fuori del Paese – e la costituzione di un "paese globale". È un progetto che, se impostato bene, potrebbe avere risvolti enormi: non solo politici (parità di diritti), ma anche culturali ed economici. Non basta però che lo sviluppo della tecnologia della comunicazione ce ne offra l'opportunità, se questa non viene poi gestita politicamente con la logica e gli investimenti necessari. Per questo è necessaria la cooperazione integrata delle istituzioni pubbliche (ICE, ENIT, Istituti di Cultura, rappresentanze diplomatiche), delle Camere di Commercio e delle categorie professionali significative operanti all'estero.

Quanto ai grandi media metropolitani la Conferenza di Berlino sollecita per l'Europa e il Mediterraneo un rapido intervento sui problemi di più facile soluzione tecnica per una informazione dall'Italia più completa e puntuale. Rivendica:

1) una distribuzione più rapida e capillare, e a prezzi più accessibili, dei quotidiani e dei periodici italiani all'estero, intervenendo affinché, sull'esempio della Francia, si

provveda ad individuare forme per il suo sovvenzionamento e la possibilità di abbonamenti promozionali;

2) la ricezione dei normali programmi radiofonici e televisivi RAI e privati con tutte le più aggiornate innovazioni tecnologiche. Essenziale resta l'aspetto della qualità. I quotidiani in modo particolare dovranno ripensare il loro modo di fornire notizie, tenendo conto anche del potenziale di lettori all'estero.

La Conferenza rivolge un appello al Parlamento di Strasburgo, alla Commissione di Bruxelles e ai Ministeri competenti dei singoli Paesi della Unione Europea per una politica comune nel settore delle telecomunicazioni volta a realizzare la "televisione senza frontiere" e iniziative di comunicazione comuni.

Fondamentale resta la rivendicazione del diritto di esercizio del voto all'estero. Solo questa conquista potrà dare la forza contrattuale sufficiente per ottenere soluzioni parlamentari e governative adeguate anche ai nostri problemi d'informazione e comunicazione.

Questo documento finale viene integrato dal testo "linee di indirizzo per provvedimenti legislativi" che la Conferenza di Berlino ha elaborato e approvato.

Documento approvato
Berlino 2 luglio 1995

L'ABBANDONO DELL'ITALIANO ALL'ESTERO

Intervento scritto del Presidente del CNEL Giuseppe DE RITA alla Conferenza dell'informazione giornalistica e radio-televisiva italiana in Europa e nel Mediterraneo tenutasi a Berlino il giorno 30 giugno - 2 luglio 1995.

Mi fa sempre e costantemente impressione verificare una specie di funesto destino che incombe sulla comunicazione di massa che circola nel mondo a proposito dell'Italia.

Vivendo il Paese da ricercatore, per ormai quaranta anni, l'ho percorso in lungo e largo, riconoscendo in esso le componenti di sottosviluppo o di regressione collettiva e le componenti di evoluzione economico e sociale e di impegno civile; e mi sono andato negli anni convincendo che le seconde sono ormai di gran lunga superiori alle prime. Eppure, guardando la stampa e la televisione dei vari paesi europei ed occidentali, vedo questo Paese descritto come un paese disastroso, avvelenato dalla delinquenza organizzata delle varie mafie; dalla piccola delinquenza degli scippatori, dei ladri d'auto, dei rapinatori; dalla disorganizzazione semilevantina dei servizi pubblici e privati; dal disordine dei conti pubblici; dalla corruzione dell'amministrazione e di parte della classe imprenditoriale; dall'intreccio perverso fra politica e sporchi affari.

Potrei continuare, ma rivolgendomi a persone che conoscono e spesso soffrono una immagine dell'Italia calibrata sui grandi vizi nazionali, posso esimermi dal completarne pignolescamente l'elencazione. Così come posso esimermi dal ricordare che in fondo il Paese è molto più complesso e chiaroscurato (e, diciamo pure, più civile) di quanto lo si descriva fuori d'Italia. Penso però di dover anche brevemente impegnarmi a capire perché l'industria della comunicazione di massa rifiuti anche il chiaroscuro e si lanci sempre sulla sottolineatura esclusiva degli aspetti negativi della situazione.

Mi sembra che in proposito si possano avanzare due ipotesi concorrenti. La prima è legata alla forza ancora quasi intatta degli stereotipi antichi: l'italiano visto come furbo, bugiardo, servile, machiavellico, imbroglione, "magliaro", inaffidabile, mafioso o omertoso quanto basta. Quando per secoli i grandi intellettuali che avevano viaggiato in Italia hanno dato un'immagine del genere e quando per secoli l'inesistenza di una identità nazionale piena ha permesso che "l'italiano" fosse un personaggio letterario più che un cittadino di una nazione come un'altra, è inevitabile che lo stereotipo sia prima nato e cresciuto, poi difeso da chi non voleva darsi carico di capire quanto gli italiani siano cambiati con l'unità nazionale prima e con la piena democratizzazione poi. Per inerzia e facilità del dire (la comunicazione di massa ha la strutturale tendenza a confermare opinioni già fatte più che innovare sostanzialmente conoscenze e valuta-

zioni) si continua a tramandare un'Italia che in gran parte non c'è più in nome di un italiano eterno, eternamente condannato ad una descrizione stereotipata.

Potremo sperare che una tale situazione possa evolvere positivamente nel futuro se essa non si saldasse, intrecciandosi, con gli effetti perversi della attuale filosofia della comunicazione di massa, la filosofia cioè del "primato dell'evento". Ogni giornale, ogni emittenza televisiva vive di eventi (veri o falsi, reali o pompati, "sparati" o discussi) che siano capaci di attrarre l'attenzione e l'ascolto. Abbiamo una voglia a dire, magari citando Baudrillard, che l'evento non fa conoscenza, che l'evento è destinato ad essere dimenticato rapidissimamente, che l'evento ubriaca ma non crea cultura collettiva, che l'evento è fattore di emozione senza razionalità; ma alla fine finiamo tutti per vivere di eventi e di attesa di eventi, quasi in successione obbligata. Basterebbe pensare alla grande quotidiana attesa di eventi drammatici (scandali, arresti, suicidi, ecc.) che ha contraddistinto l'atteggiamento degli spettatori della vicenda Tangentopoli.

Ma, al di là di discussioni qui indebite sulla filosofia dell'attuale comunicazione di massa, mi preme sottolineare che comunicare all'estero un'immagine dell'Italia segnata dal primato dell'evento significa accentuare la dimensione negativa di tale immagine. L'evento, per essere tale, deve essere drammaticamente impressivo. E per essere drammaticamente impressivo deve esprimere una parte non quotidiana, non normale, non evolutiva della vita sociale: deve esprimere un delitto; una organizzazione invincibile (mafiosa o terrorista che sia); un'angoscia collettiva; dei dati tragici; ed anche un po' di patologia dell'ignobile (con mostri di vario tipo). E così la filosofia dell'evento porta ad accentuare la tendenza antica di vedere e descrivere solo la parte meno sviluppata e civile del nostro sistema economico e sociale. L'intreccio fra approccio stereotipato ed approccio ipermoderno ha effetti negativi convergenti e convergentemente devastanti.

Ho detto prima che di tale funesto destino, in cui siamo più o meno coscientemente prigionieri, ci sentiamo tutti stanchi ed in parte umiliati. Ma tale sofferenza, ne sono sicuro, è più ancora intensa nelle nostre comunità all'estero, nei tanti italiani che vivono nei vari paesi europei ed occidentali. E ciò per tre ragioni: una di tipo sentimentale, di difesa emotiva del proprio Paese; una di tipo concreto, di conoscenza più o meno diretta di una realtà migliore di quella che vedono proposta dalla comunicazione di massa; ed una di tipo emotivo, di orgogliosa consapevolezza di quel che gli italiani all'estero hanno saputo fare nei Paesi in cui sono andati a lavorare, raggiungendo identità e benessere e prestigio ben superiori a quelli che giornali e televisioni attribuiscono all'eterno "italiano" dello stereotipo.



Apertura dei lavori della Conferenza di Berlino: da sin. Bruno Zoratto, Mario Tamponi (coordinatore del Comitato organizzatore), Franco Santellocco, on. Luigi Sandirocco, Lorenzo Losi (vicepresidente vicario del C.G.I.E.), min. Pier Luigi Rachele (dir. della DGEAS).

Si dice spesso, con enfasi retorica, che i migliori ambasciatori del nostro Paese sono gli italiani che lavorano all'estero; ed è cosa vera. Ma è altrettanto vero che, come ambasciatori, li lasciamo spesso desolatamente soli, consolati talvolta soltanto dal vedere quanti italiani girano il mondo (imprenditori e turisti, e di solito tutt'altro che poveri e magliari) e rappresentino ormai le componenti più dinamiche dei vari settori di appartenenza. Consolati comunque solo in parte, perché l'immagine giornalistica e televisiva dell'Italia non capta assolutamente la forza degli imprenditori, dei turisti, dei lavoratori italiani, degli antichi emigrati, operanti all'estero. Non fanno evento costoro, naturalmente, e non hanno diritto alla tendenziale spettacolarizzazione della comunicazione di massa.

Soli quindi, e non partecipi di un'immagine complessa (anche se ambivalente, comunque vitale) dell'Italia attuale. Si potrebbe anzi dire che non riusciamo proprio ad inserire (e tanto meno ad integrare) l'immagine dell'Italia della penisola: la comunicazione di massa rifiuta quasi la ricchezza anche umana degli italiani che lavorano all'estero, a meno che non si giuochi su qualche grande personaggio di moda (Forte o Benetton) e quando non si preferisce slittare verso il puro evento impressivo (qualche omicidio o qualche grosso imbroglio).

Il "paese globale", riferito all'Italia non c'è ancora all'orizzonte, anche se il nostro è già oggi virtualmente il paese più globale che ci sia. Ed il villaggio globale dell'informazione moderna non è orientato a dar conto dell'Italia come paese globale. Ci sarebbero tutte le condizioni perché ciò avvenga: sia in termini di nuova e più ricca identità socioculturale degli italiani e di più evidente forza della presenza italiana all'estero, sia in termini di opportunità offerte dallo sviluppo tecnologico della comunicazione di massa; ma non c'è ancora la necessaria dose di orgoglio collettivo; siamo ancora, in questo capo, degli "ex-poveri", ancora prigionieri delle loro povertà di prima.

Non so se bisogna lasciar tempo al tempo, in una situazione di tal fatta. Razionalmente propenderei per una risposta affermativa, visto che in fondo solo le terze generazioni degli ex-poveri pensano a proclamare la loro nuova identità e la loro nuova ma consolidata immagine; ma emotivamente propenderei invece per una accelerazione dei tempi, sviluppando una esplicita volontà politica di dare più complessa immagine di noi stessi. So che non è compito facile, ma è uno dei compiti su cui vale la pena, credo, di impegnarci, ognuno per la sua parte.

Giuseppe De Rita

L'IMMIGRAZIONE DAL TERZO MONDO IN EUROPA: SFIDA ALL'ACCOGLIENZA PER I CRISTIANI

Riportiamo il testo dell'intervento del Direttore CSER al Convegno Europeo della Società di S. Vincenzo de Paoli (Roma, 10-12 marzo 1995).

Un'occasione storica per l'incontro fraterno

L'attuale momento storico che stiamo vivendo è certamente problematico e pieno di tensioni, ma è ugualmente ricco di interrogativi e stimoli sul piano religioso. Esso si presenta quale un momento fecondo di sfide da accogliere, come forse solo era capitato nei primi secoli della cristianità; è necessario rifarsi a quelle idealità e alla spinta religiosa originaria senza l'abitudine al supporto della cultura dominante e delle strutture pubbliche, di cui certamente non bisogna disconoscere il ruolo e le responsabilità.

Una delle sfide che la Chiesa deve accogliere è, in primo luogo, di carattere demografico, non solo perché essa si ritrova ormai sola a richiamare i principi morali di base a un'umanità disorientata – come ben ha mostrato la recente conferenza demografica del Cairo con la presa di distanza dei paesi industrializzati –, ma anche per la marcata tendenza all'invecchiamento e alla riduzione della popolazione nelle nazioni dove si concentra la maggioranza dei cristiani. L'espansione demografica si avrà quasi esclusivamente nel resto del mondo negli anni futuri (come ampiamente documentato dall'ONU), in particolare nell'Africa che da sola con l'Asia meridionale fornirà la metà dell'incremento della popolazione mondiale. Per avere un'idea delle distanze crescenti nel mondo, basterà pensare che anche se la percentuale di poveri nei paesi in via di sviluppo è scesa sotto il cinquanta per cento negli ultimi vent'anni secondo un'indagine dell'ONU, tuttavia per via della crescita demografica il numero dei poveri è passato dal 1970 al 1985 da 900 milioni a oltre 1 miliardo 150 milioni di poveri.

Quest'oggi siamo invitati a riflettere su uno degli aspetti che angustiano maggiormente le società europee, spesso con reazioni culturalmente grette o perfino xenofobe, preoccupate di fronte all'arrivo di masse di immigrati dai paesi del Terzo Mondo, sotto la spinta di motivazioni economiche o politiche. Non possiamo non fare riferimento alle continue esortazioni del Papa che ha ricordato, nel suo messaggio per la giornata mondiale del migrante del 1992, che le migrazioni oggi crescono perché si distanziano le risorse economiche, sociali e politiche fra Paesi ricchi e Paesi poveri e si restringe il gruppo dei primi, mentre si allarga quello dei secondi. Come anche richiamato nella sua Enciclica *Centesimus Annus* (1991), i paesi più ricchi sono invitati a considerare con uno sguardo nuovo tale gravissimo problema, nella consapevolezza che al loro dovere morale di contribuire con tutte le forze alla sua soluzione corrisponde

un preciso diritto allo sviluppo non solo della singola persona, ma di interi popoli (n. 35).

Prima di formulare un qualsiasi piano di rilancio della carità, come già fece il movimento vincenziano a partire dal 1833 di fronte al disinteresse dello stato verso il problema della povertà e ai tentativi di mero controllo sui poveri, è indispensabile interrogarci davanti alla parola di Dio e ritrovare in essa le ragioni ideali degli stimoli e dei nostri comportamenti verso gli immigrati.

Il grave rischio delle nostre società attuali – e basterà considerare il dibattito politico in Italia sui temi dell'immigrazione e le numerose proposte di legge presentate dai partiti della maggioranza durante il governo Berlusconi – è che possa essere spazzata via una grande tradizione cristiana di rispetto verso lo straniero, che ha dato origine a tante istituzioni civili e a una nutrita legislazione internazionale che rimane pur sempre di ispirazione profondamente cristiana. Il rischio è l'adeguamento delle leggi, che finora sono state garantiste e la loro omologazione agli umori ed orientamenti di chiusura della popolazione locale. Per questo riteniamo importante una riflessione sulla Parola di Dio.

Lo straniero è posto sotto la speciale protezione divina

La riflessione sulla Parola di Dio ci induce a partire, in primo luogo, dall'insegnamento dell'Antico Testamento che fornisce il presupposto del Nuovo e che rivela, anche in questa materia, una singolare continuità interpretativa con il Nuovo. In sostanza, volendo sintetizzare al massimo i richiami veterotestamentari, possiamo affermare che lo straniero viene presentato nell'Antico Testamento come posto sotto l'assoluta protezione divina. La concezione religiosa nazionale e la struttura fondante del popolo eletto presentano un'identità senza connotazioni di disprezzo o persecuzione verso gli altri popoli o gruppi, ma piuttosto un'identità legata alla tutela degli altri. In numerosi testi dell'A.T., nelle stesse preghiere e nel cosiddetto protoevangelo viene inoltre chiaramente presentata una promessa che coinvolge in prospettiva universalistica l'umanità intera.

I riferimenti agli stranieri sono frequenti nella parte normativa dell'A.T., riprendendo peraltro codici antichi delle popolazioni mediorientali secondo cui agli stranieri era sempre garantita l'ospitalità. Ma per Israele non mancano riferimenti specifici che affondano nella sua esperienza dell'esilio e prima di tutto in quell'emigrazione per fame e lavoro che si è compiuta nel paese straniero di Egitto, quasi a ricordare che non c'è dovere morale senza memoria di sé. Possiamo permetterci una chiosa affermando che il richiamo all'esperienza di es-

sere stati stranieri risulta pertinente soprattutto per l'Italia – che ha conosciuto una così massiccia emigrazione all'estero con 26 milioni di concittadini emigrati in un secolo di storia unitaria –.

Nel codice dell'alleanza (Es 22-23) lo straniero compare due volte, intimamente legato ai doveri fondamentali di Israele e ai messaggi religiosi centrali. "Non molesterai il forestiero, né lo opprimerai, perché voi stessi siete stati stranieri nel paese d'Egitto" (Es 22,20) e nel capitolo successivo in maniera ancora più penetrante si richiama l'esperienza migratoria all'estero: "Non opprimerai il forestiero: anche voi conoscete l'anima (la vita) dello straniero" (Es. 23,9). Le società europee, frutto di secoli di interscambio di popoli e la cui prosperità è oggi basata sul lavoro dei 15 milioni di immigrati, possono ben ripetere con convinzione queste parole profondamente vere di dover "conoscere" e di "riconoscere" l'anima dello straniero.

Come noto, nel codice dell'alleanza le norme presentate passano sotto la massima autorità divina e ricevono lo stesso peso delle norme fondamentali religiose dell'adorazione e del culto. Il principio teologico che sta alla base dei diritti sociali (per le vedove, poveri e stranieri) è quello della misericordia di Dio (Es 22,26). È quindi la bontà di Dio la fonte del diritto speciale per queste categorie, non altro valore.

Ciò che è avviato nel codice dell'alleanza, trova la sua piena formulazione nella legge deuteronomica. Per i gruppi sociali deboli (vedove, orfani, stranieri) viene ideata proprio una sorta di rete di previdenza sociale, che include non solo la richiesta di non opprimerli e di non piegare il loro diritto, ma di ricorrere anche al loro sostentamento attraverso opportune misure di salvaguardia, quali le norme sul raccolto, l'esenzione da pignoramenti, il coinvolgimento nelle feste. Ebbene la motivazione rimanda continuamente all'esodo: "Ricorda che sei stato schiavo in Egitto e che di là ti ha liberato Jahwe, tuo Dio" (Dt 24,18). Quel Dio forte e potente, Signore dei signori, è colui "che ama lo straniero e gli dà pane e vestito... Amate dunque il forestiero, perché anche voi siete stati forestieri in Egitto".

Risulta chiara l'idea dominante: l'amore di Dio che agisce su Israele è quello che getta al tempo stesso un ponte tra Israele e gli stranieri. È naturale quindi che l'amore del prossimo sia affiancato anche dall'amore per lo straniero, come esplicita il Levitico. "E quando un forestiero dimorerà presso di te, nel vostro paese, non opprimetelo. Come uno di voi dovrà essere trattato il forestiero che dimorerà presso di voi. E tu lo amerai come te stesso, poiché voi siete stati forestieri nel paese d'Egitto. Io sono Jahwe, vostro Dio" (Lv 19,18). Dal testo appare perfino una certa anticipazione della parità di trattamento giuridica e sociale tra locali e stranieri, però con motivazione religiosa che spinge fino all'amore.

Queste norme sono state spesso dimenticate nella storia e nel comportamento del popolo ebraico e anche dei cristiani.

La base di tutte queste raccomandazioni risulta ancora una volta la santità di Dio. Davanti a Dio non c'è alcuna differenza giuridica, e la discriminazione verso gli stranieri è incompatibile con la vicinanza a Dio. "Per voi ci sarà una sola legge, valida per il forestiero come per il cittadino del paese" (Lv 24,22). La violazione dei diritti degli stranieri allontana in sostanza da Dio. Si può giungere alla conclusione che Israele non può concedere agli stranieri diritti diversi dai suoi o uno statuto minoritario, senza rinunciare a se stesso. Un insegnamento troppo spesso dimenticato nella pratica.

Cristo figura dello straniero, personificazione della Carità senza confini

Non è qui possibile presentare in dettaglio tutte le novità e la completezza portate da Cristo a questo riguardo. Ricorreremo solo a qualche flash su concetti basilari che connotano il tema dell'accoglienza, dell'universalismo, delle opere di misericordia, della persona stessa di Cristo. Infatti l'apice del suo insegnamento può essere individuato nella parabola del buon Samaritano dove Cristo stesso si presenta nei panni dello straniero e di quello allora più odiato perché vicino e oggetto di stereotipi.

L'amore che Gesù illustra nella parabola (Lc 10) è un amore senza limiti e preclusioni di sorta, di nazionalità o altro. Si tratta del primo, irrinunciabile comandamento che Gesù ha presentato in varie maniere. Alla domanda teorica su chi è il prossimo, Gesù risponde con un esempio concreto, forse storicamente avvenuto, che il prossimo non ha confini di comunità nazionale, è chiunque ha bisogno del nostro aiuto. Al tempo di Gesù, se per il prossimo si intendeva sicuramente il connazionale e il proselito, v'erano però gravi esclusioni: i farisei escludevano i non farisei, gli esseni insegnavano l'odio per "i figli delle tenebre", certi rabbini odio per gli eretici o i nemici personali. Nella parabola i tre personaggi rappresentano tre categorie di persone simbolo: il sacerdote e il levita si rivelano senza cuore e codardi o forse trattenuti da considerazioni rituali (come toccare un ferito grave).

Il terzo personaggio non è un laico israelita, com'era da aspettarsi, ma in maniera del tutto inattesa e perfino offensiva per il comune sentire della gente di allora (memore delle profanazioni dei samaritani) colui che adempie il precetto della carità è un samaritano, cioè uno straniero – nel quale la Chiesa ha sempre ravvisato Cristo stesso –. L'insegnamento è chiaro: nessun uomo, anche se diverso per nazionalità o razza o inimicizia, è tanto lontano da noi che non dobbiamo essere pronti in



Foto: UNHCR/24156/07.1994/L. Taylor

qualunque momento ad aiutarlo e a rischiare la nostra vita. È del resto il programma di carità della S. Vincenzo, di farsi prossimo a chi ha bisogno e si trova più indifeso e emarginato.

La sconfinata estensione dell'amore insegnato ed espresso da Gesù si evidenzia nel fatto che Gesù si rivolge in maniera privilegiata ai poveri e ai disprezzati (Lc 14,12-14), agli inermi (Mc 9,37) e ai minimi (Mt 18,10). Che valore Gesù ascriva all'amore per i bisognosi e gli stranieri risulta dalla descrizione della sentenza nel giudizio universale (Mt 25, 31-46), secondo cui saremo esaminati sulle opere di misericordia e sul grado di accoglienza degli altri: Gesù si inserisce con quella conturbante soggettivizzazione "Ero straniero e mi avete accolto", che rimanda alla nostra accoglienza.

Tale identificazione nella categoria dello straniero non è isolata nei vangeli e sembra trovare soprattutto nel vangelo di Giovanni un impiego più ampio e sistematico proprio per spiegare meglio l'identità intima di Gesù. La categoria non serve soltanto ad esprimere più chiaramente la sua trascendenza, ma anche l'estraneità della Chiesa a qualunque piano e pratica troppo particolaristica. Riprendo qui una considerazione che il prof. Lucio Cilia ha presentato al recente convegno biblico "Lo straniero nella Bibbia" (Roma, settembre 1994): "Gesù straniero è colui che è disceso dal cielo, è l'uomo Dio.

Ma la presentazione di Gesù come straniero non descrive solo, in maniera negativa, il carattere misterioso della sua persona. Quella dello straniero costituisce una categoria di rivelazione: in quanto straniero Gesù può essere conosciuto solo grazie a un dono di Dio che si rivela".

Anche il tema dell'universalismo trova nei vangeli ampi e ripetuti riferimenti. L'universalismo cristiano non va inteso come sviluppo derivato dall'universalismo rabbinico del tempo di Gesù, ma è uno sviluppo che rompe definitivamente il proselitismo. Paolo interpreta bene la radicalità di questa prospettiva: "Mentre eravamo ancora peccatori, Cristo morì per gli empi... così anche per l'opera di giustizia di un solo si riversa su tutti gli uomini la giustificazione che dà la vita" (Rm 5,6). È per Paolo una certezza questo annuncio di salvezza già operante e ugualmente aperta a tutta l'umanità senza alcuna distinzione, un'umanità ormai finalmente unificata senza altre appartenenze che siano in grado di separare, ma solo di articolare la diversità.

L'universalismo si lega bene alla dimensione religiosa insita, congenita ad ogni uomo è riconosciuta da san Paolo nel discorso all'Areopago di Atene ed era già stata espressa dal Siracide che, in maniera straordinariamente espressiva, parlava di Dio che pone "il suo occhio nel cuore dell'uomo per mostrargli la grandezza delle sue opere" (Sir 17,7).



Non vorremmo dilungarci troppo in considerazioni biblico teologiche che, pur utilissime e fondamentali, esigerebbero uno spazio più abbondante rispetto alla nostra breve riflessione. Vogliamo ora toccare un aspetto più di carattere pastorale relativo al dialogo interreligioso che interessa grandemente tutti i cattolici.

Un'istanza del momento attuale: dialogo interreligioso ed immigrazione

Gli immigrati presenti in seno alle società occidentali costituiscono una autentica provocazione per il cristiano e lo inducono a riflettere, a diversi livelli, sia su problemi di carattere generale che specifico, quali la disuguaglianza sociale crescente tra le aree povere e ricche del mondo, il bisogno di comunicazione tra i popoli e le culture contro il rischio dell'autosufficienza e infine la vocazione universale di ogni uomo a godere dei beni materiali e spirituali del mondo. Ma è soprattutto la presenza di altre religioni, diverse dalla cristiana e portate e professate dagli immigrati, che spinge oggi il cristiano ad accogliere stimoli fecondi e a fare utili riflessioni. In qualche modo, il facile ecumenismo con i lontani si confronta invece e obbliga a fare i conti con i vicini "diversi", culturalmente e religiosamente, che sono tra noi. Il dialogo interreligioso entra, quindi, di necessità in casa nostra, come obiettivo, come metodo e impegno quotidiano.

Appare indispensabile, di conseguenza, superare le diffidenze e le paure tradizionali e che si respirano nella cultura dominante a proposito dei diffusi stereotipi anti-stranieri. Alcune riflessioni di carattere generale e il richiamo al magistero della Chiesa possono aiutare a vedere positivamente il dialogo religioso offerto dal momento storico attuale e a valorizzarlo nelle proprie relazioni sociali e interpersonali con gli immigrati.

È noto come il cammino della Chiesa cattolica, in questo campo, sia stato segnato dalla riflessione compiuta dal Concilio Vaticano II, che ha compiuto una svolta profonda rispetto al passato. Il non cristiano è stato considerato e rispettato non solo nella sua identità fisica (fatto già ampiamente acquisito) e culturale (aspetto invece più problematico e alterno nella storia della Chiesa), ma anche nella sua identità religiosa, e questo è un fatto totalmente nuovo nella prassi cristiana degli ultimi secoli. Sul piano teologico si è passati dalla considerazione del non cristiano come "pura natura", cioè lasciato alle sue forze e leggi naturali, ma senza fede e senza grazia divina, alla visione di un uomo chiamato anch'esso alla salvezza, seppure la maniera e le vie salvifiche siano note a Dio. Dunque, c'è stata una promozione del non cristiano nella sua qualità di uomo religioso, e questa promozione è avvenuta sia sul piano della reciproca accettazione di fronte a Dio sia su quello di una piatta-

forma di fraternità. Da ciò nasce e si è sviluppata l'esigenza del dialogo.

Paolo VI nella sua enciclica *Ecclesiam suam* (1964) ha tracciato un programma di vita cristiana impostato secondo il dialogo. Il Concilio Vaticano II ha offerto documenti programmatici fondamentali, soprattutto nei confronti delle religioni monoteiste, quali l'ebraismo e l'islamismo. Sono due, in particolare, le ragioni teologiche che motivano il dialogo interreligioso: la prima si riferisce all'esistenza di una dimensione religiosa congenita in ogni uomo, la seconda alla rivelazione personale e universale di Dio a tutti gli uomini.

Il dialogo risulta per i cristiani l'unica via percorribile per lasciare libera la parola di verità che è in Cristo, spirito, energia e vita (ITs 1,5) e che è presente in ogni uomo. Il dialogo cristiano mostra in certo modo questa energia spirituale verso il fratello che l'accoglie, stimolandolo ad aprirsi ad una relazione con Dio e con l'uomo. La nota caratteristica del dialogo cristiano, che lo distingue da ogni altro dialogo, è che il dialogo cristiano, per natura sua, tende alla promozione, alla costruzione, alla liberazione dell'altro. Queste considerazioni possono apparire, ovviamente, un po' astratte, ma esse risultano assai feconde se collocate nella realtà del confronto quotidiano con i fratelli immigrati, per ridonare loro dignità e vera accoglienza.

Va richiamato un dato fondamentale in questa materia, che si riferisce al rapporto stretto con le varie culture: la fede nel cristiano non si identifica semplicemente con una determinata tradizione e cultura, ma è una realtà "transculturale", entrata sì nella sua cultura, la quale però non esaurisce quel messaggio religioso. In particolare oggi il cristiano non si confronta più con una sola cultura, ma con numerose culture differenti dalla sua, vivendo un'esperienza che già era stata sperimentata nei primi secoli della Chiesa con il passaggio dalla tradizione ebraica a quella ellenistica.

Si apre per le nostre comunità cristiane un grande campo di riflessione e di azione. Di riflessione, in primo luogo, per rivedere impostazioni incrostate che ci hanno impedito finora di valorizzare la soggettività religiosa vera degli altri. La carica e ricchezza spirituale di tante comunità ecclesiali e parrocchiali hanno già indicato le vie concrete per esprimere la reciprocità del dare-avere nel dialogo interreligioso con i non cristiani: sia negli incontri di preghiera, nelle manifestazioni pubbliche e private congiunte, nella promozione di iniziative concrete di giustizia, di rispetto e di carità costruttiva.

Il dialogo cristiano si fonda sull'accettazione e il rispetto totale dell'altro e adegua la comunicazione secondo le leggi di un giusto rapporto interpersonale, non come verso un oggetto da "conquistare", ma verso un soggetto

libero e autonomo, né si basa su gerarchizzazioni, che guardano agli altri con senso di superiorità. Occorre in questo processo comunicativo il discorso umile e sincero, un'ammissione dei propri limiti.

In effetti, il magistero ha illuminato e arricchito le nostre analisi attraverso gli insegnamenti dell'attuale papa Giovanni Paolo II, che spesso è ritornato con forza sul tema del dialogo interreligioso e ne ha dato l'esempio in moltissimi dei suoi viaggi in Africa, in Asia e in Europa, rivendicando anche il rispetto della religione cattolica là dove essa è minoritaria. Anche il pontificio dicastero per i rapporti con le religioni non cristiane ha fornito chiare indicazioni teologiche e pastorali per promuovere un vero dialogo e superare le frequenti difficoltà od equivoci che si frappongono in questo processo. Concretamente, se bisogna avere un più elevato concetto dell'importanza teologica delle religioni, come riflesso di quella Verità che illumina tutti gli uomini, dobbiamo però riconoscere i limiti storici e attuali delle religioni, sia nelle intenzioni e nella dottrina che nella realizzazione pratica che spesso in alcune di loro si distanzia dai principi di base ispiratori.

In particolare, è necessario ricordare il carattere particolare che in Europa assume il dialogo con l'Islam (gli aderenti in tutta Europa sono calcolati nel 1993 da Dassetto-Allievi attorno ai 7-8 milioni di persone); in Italia esso costituisce circa un terzo delle religioni professate dagli immigrati (350 mila persone). L'Islam ha una relazione speciale con la storia biblica della salvezza, dal momento che esso adora con noi "un Dio unico, misericordioso, che giudicherà gli uomini nel giorno finale" (*Lumen Gentium*, 16). Questa relazione crea affinità ma fa risaltare marcatamente anche le differenze che non possono essere ignorate. L'Islam conosce processi di semplificazione e di riduzione sul piano morale e della Divina Rivelazione, come ha ricordato anche recentemente il papa nel suo libro *Varcare la soglia della speranza* (p. 103), soprattutto per l'incomprensione del mistero dell'Incarnazione: il Dio del Corano è un Dio fuori dal mondo, senza redenzione. "Perciò non soltanto la teologia, ma anche l'antropologia dell'Islam è molto distante da quella cristiana".

Più precisamente il grave limite che il musulmanesimo deve superare si riscontra a proposito proprio della libertà religiosa che non può essere solo invocata ma anche concessa, soprattutto alle minoranze religiose. Come ricorda ancora il S. Padre, "Nei paesi dove le *correnti fondamentaliste* arrivano al potere, i diritti dell'uomo e il principio della libertà religiosa vengono interpretati, purtroppo, molto unilateralmente: la libertà religiosa viene intesa come libertà di imporre a tutti i cittadini la 'vera religione'. La situazione dei cristiani in questi paesi a volte è addirittura drammatica" (p. 105). E il papa l'ha pubblicamente denunciato. Ma tuttavia egli conclude con convinzione: "Ciononostante, da parte della

Chiesa rimane immutabile l'apertura al dialogo e alla collaborazione".

Conclusione: una proposta concreta di carità vincenziana verso il Terzo Millennio

Più che le discussioni teologiche, sul piano del rapporto con gli immigrati serve il dialogo che si realizza quotidianamente nei luoghi del lavoro, nelle strade, nei luoghi pubblici, nelle istituzioni assistenziali, nelle iniziative concrete di giustizia e solidarietà. È necessario, quindi, che anche le iniziative di accoglimento promosse dalle comunità cristiane siano motivate ed entrino nel linguaggio del dialogo religioso, rendendo comprensibili i gesti e le iniziative avviate nei loro confronti.

Se la via della carità appare la più convincente per tutti, specie per i più bisognosi e socialmente deboli quali gli immigrati, da parte della S. Vincenzo si tratta oggi forse di promuovere un intervento significativo a favore degli immigrati: una proposta che mi permetta timidamente di avanzare e che dovrà essere valutata e concordata da parte dei vari movimenti europei. Due coordinate, di tempo e di spazio, la inquadrano: il tempo è la fine del secondo millennio e l'inizio del terzo e il luogo è Roma con il giubileo del 2000 che vedrà frotte di pellegrini e fedeli venire nella Città Eterna da tutte le parti del mondo. Eppure questa è una città ancora inadeguata sul piano civile e delle strutture pubbliche per l'assistenza a tante categorie deboli. Perché non prepararsi a questo evento giubilare in prospettiva europea? Perché non partire già ora con una iniziativa vincenziana, sostenuta dalla rete sparsa nel mondo cattolico, che in qualche maniera esemplifichi e identifichi il carisma della società: un centro di accoglienza destinato soprattutto agli immigrati, che rimangono al margine degli intensi processi di mobilità turistica e commerciale, un centro di accoglienza che unisca l'assistenza religiosa e la promozione umana nell'area dei bisogni primari, provvisto eventualmente di asilo nido per le madri e destinato soprattutto ai gruppi di immigrati meno organizzati, protetti e assistiti.

Un segno che darà al movimento vincenziano una nuova occasione per affermarsi in un'area sociale nuova e di testimoniare l'antica vocazione del primato della carità e dell'accoglienza verso gli stranieri e verso gli ultimi. Sarebbe una testimonianza ed esempio di come l'accoglienza possa essere praticata a Roma al centro della cristianità, con un'iniziativa che non risulti superficiale ma si sviluppi sulle basi di quella reciproca comprensione auspicata dal papa per il futuro di "uomini e donne di pace" impegnati a costruire una cristiana società multiculturale e multirazziale.

Gianfausto Rosoli

FALSE VERITÀ E VERE FALSITÀ

IL FENOMENO DELL'IMMIGRAZIONE E I TANTI PROBLEMI CONNESSI

1 – I dibattiti spesso aspri e non senza deprecabili polemiche, le riflessioni e i progetti che periodicamente si registrano sul problema immigrazione sono i segni della sua complessità che ineludibilmente coinvolge e coinvolgerà sempre più la vita interna dei paesi e i rapporti internazionali.

Tra i molteplici aspetti internazionali del problema migratorio basti citare quello relativo alla politica di cooperazione verso i paesi dai quali partono i flussi, oppure quello ancora più importante di un nuovo ordine internazionale che dovrà essere trovato dopo il tramonto del bipolarismo e che dovrà necessariamente tener conto anche degli imponenti esodi di massa con le relative problematiche connesse. Nessun nuovo ordine internazionale saldo si è sostituito fino ad oggi al precedente sistema internazionale fondato sulla confrontation est-ovest e sull'oppressione di vaste parti dell'Europa. Nessuno è in grado di predire quali caratteristiche avrà il nuovo ordine.

Da quanto è accaduto dopo gli avvenimenti epocali del 1989, sembra certo che molti dei problemi a lungo termine del mondo non saranno risolti dalla fine del confronto est-ovest. Uno di essi che resta aperto ad esempio è in che modo i paesi occidentali industrializzati, con i loro alti salari e gli altri costi connessi ad un elevato tenore di vita dei lavoratori, potranno mantenere le proprie posizioni in un'economia sempre più globale di fronte alla concorrenza dei paesi a bassi salari. Non sono ancora chiare le conseguenze future dell'esplosione demografica e soprattutto della ineguale crescita della popolazione nei paesi ricchi e in quelli poveri. Sarà questa una potente molla che porterà a ingenti flussi migratori verso i Paesi ricchi? Chi è in grado di rispondere ad un'altra domanda che pure incalza: come si rapporterà questo problema enorme con la forza del fondamentalismo che è già un fenomeno allarmante? E ancora: come si rapporterà il fenomeno delle grandi possibili migrazioni con il problema ecologico che sta diventando di crescente drammaticità?

Naturalmente l'ultima domanda si connette ad un altro drammatico quesito che alcuni studiosi, politologi, demografi, economisti cominciano a porsi. Come assicurare nei futuri decenni la *sicurezza* alimentare di una "umanità" che fra cinquant'anni si aggirerà sui dieci/dodici miliardi di anime? Una *sicurezza* che passa per uno sviluppo ordinato e per la certezza di potersi nutrire. Ritenere che le sole leggi di mercato possano presiedere alla soluzione del problema significherebbe firmare una condanna o, peggio, avallare la moltiplicazione (con crescita geometrica) delle catastrofi planetarie e l'accentuazione del gap fra Nord e Sud.

Ovviamente il problema della sicurezza alimentare va affrontato tenendo conto che esso si articola su tre quesiti fondamentali:

1) Sarà in grado l'umanità di produrre derrate alimentari in quantità tale da soddisfare i bisogni?

2) L'eventuale produzione di quelle derrate e il livello di vita di una popolazione che si aggirerà sui 10 miliardi o più a metà del prossimo secolo potranno essere garantite senza la distruzione o almeno l'estremo degrado del pianeta?

3) Esistono le garanzie perché tutti abbiano libero accesso alle derrate (qualora prodotte) in misura pari ai loro bisogni?

Per rispondere a questi tre quesiti s'impongono alcune premesse. La prima è scontata: produrre per tutti non significa garantire la sicurezza alimentare. Un obiettivo come questo presuppone infatti prima di tutto che i bisogni (anche quelli delle popolazioni insolvibili) siano soddisfatti e, poi, che l'adeguamento della produzione al consumo sia realizzato non solo su scala mondiale, ma anche su scala regionale o nazionale. Questo per privilegiare l'indipendenza alimentare e per ripartire al massimo i rischi – climatici e biologici – che pesano sulle attività agricole. La seconda: il problema della sicurezza alimentare non è solo un problema economico ma è soprattutto un problema politico. La politica anzi diventa in questo caso basilare per assicurare la *sicurezza* che l'economia non può assicurare.

I paesi e gli abitanti di quei paesi che hanno fame non possono più essere considerati "oggetti" perché essi sono "soggetti" e titolari legittimi e potenziali dei nuovi equilibri internazionali ma anche di possibili squilibri. La terza ed ultima premessa è che la politica di cui si parla è, in questo caso, nazionale e internazionale perché conseguenza della responsabilità dei governi e delle loro scelte, delle loro strategie per il raggiungimento della pace e dell'ordine internazionale.

Ciò premesso si pone l'esigenza di esaminare per lo meno alcune delle questioni che il problema dei flussi migratori suscita all'interno di uno Stato: dalla possibilità di variazioni dell'identità nazionale al potenziale e negativo riflesso sulla psicologia collettiva dell'entrata massiccia dei soggetti con radici culturali, abitudini, filosofia di vita assolutamente diverse, dai possibili squilibri per gli inevitabili turbamenti nel sistema della sicurezza sociale alle difficoltà di integrare gruppi diversi. Da qui tutta un'altra serie di problematiche altrettanto drammatiche: la lotta contro l'immigrazione clandestina, i costi e i relativi benefici (ove vi siano) dell'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro.

Problematiche drammatiche dicevamo anche perché le coordinate conoscitive per affrontarle adeguatamente spesso non esistono in quanto non è insolita una scarsa conoscenza del fenomeno, figlia diretta del cattivo funzionamento dell'assistenza/istruzione pubblica ma an-

che del fatto che il fenomeno migratorio, in continua evoluzione e cambiamento, esigerebbe uno sforzo conoscitivo almeno sincronico con i mutamenti.

Un dato è certamente incontrovertibile: il fenomeno immigrazione esiste ed è destinato a crescere in modo consistente e a diventare ogni giorno più visibile sia perché il flusso dai paesi poveri a quelli più ricchi è ormai inarrestabile, sia perché, per quanto riguarda l'Italia, la popolazione totale e quindi la popolazione attiva, in un futuro vicino, diminuirà sensibilmente per effetto del fenomeno della riduzione delle nascite (1).

La percezione che il problema è grande è già sviluppata, ma non corrisponde per ora a tale percezione un'adeguata sensibilità "politica".

Basterebbe una semplice riflessione per capire che il fenomeno assumerà proporzioni ingenti. È una riflessione non fondata su calcoli e statistiche o su proiezioni matematiche ma solo sulla logica. Oggi i mezzi di comunicazione di massa arrivano ovunque; oggi la TV porta fra i derelitti e gli affamati di paesi poverissimi le immagini dell'opulenza, della ricchezza, del benessere dei paesi ricchi. Perché non tentare di andare a vivere meglio? È facile spiegare insomma perché nel mondo esistono milioni di emigrati e perché siamo al cospetto del più vasto movimento di umanità della storia.

2 – A chi si interessa di demografia può capitare di rivolgere domande sul lavoro degli immigrati, sulla situazione del mercato del lavoro, sui profughi dei vari paesi, sulle misure legislative da assumere da parte delle autorità, ecc... senza tener conto che c'è un'altra domanda – meno tecnica – che di tanto in tanto viene più o meno sommessamente posta: gli abitanti di un paese che riceve il flusso migratorio sono razzisti? Qualche anno fa, per quanto riguarda la situazione italiana, G. Bocca e R. Balbi tentarono una risposta con due loro pregevoli saggi (*Gli italiani sono razzisti? e All'erta siamo razzisti*). Il quesito torna puntualmente d'attualità quando un evento particolare provoca quello che ipocritamente l'opinione pubblica definisce "malessere" o stato di "turbativa" (si ricordi, a proposito, lo sbarco degli albanesi in Puglia). Se è vero che per motivi storici non abbiamo una cultura razzista nondimeno episodi di razzismo fanno ritenere che non siamo da meno rispetto ad altri che hanno alle loro spalle una radicata, solida e ben piantata cultura razzista. Come spiegare allora questa apparente contraddizione? Forse nel modo più semplice, nel modo che proprio Bocca indica: tutti partecipiamo naturalmente del razzismo congenito e istintivo che è in ogni popolo e in ogni singolo. Questo "virus" che circola nel sangue di ognuno di noi si attiva quando si trova al cospetto di "invasioni" di immigrati affamati e disperati. La solidarietà espressa verso i poveri e i bisognosi quando il "virus" è sonnolento (perché non stimolato dalla irruzione dei diversi) diventa allora malessere sociale, insicurezza collettiva. Quando si legge

nei giornali che un extracomunitario si è reso autore di un reato ritenuto "odioso" dalla communis opinio, quando si apprende dal telegiornale che qualche gruppo di immigrati è stato protagonista di azioni "crimine", allora il "virus" razzista si desta immediatamente e molti benpensanti (fino ad allora) si lasciano andare a dichiarazioni razziste. Tutto questo senza ovviamente fare la riflessione che gli stessi reati commessi dagli immigrati sono quotidianamente commessi anche dagli autoctoni. Resta il fatto che tutta questa materia predispone facilmente e troppo spesso a giudizi, a "sentenze" faziose e non a valutazioni razionali che sono invece assolutamente indispensabili parlando di immigrati.

A parte queste osservazioni scontate, credo che, come italiani, cioè come abitanti di un paese membro della Comunità Europea, sia opportuno porsi due domande: a) è possibile frenare il flusso migratorio? b) In quale misura la pressione crescente dell'immigrazione potrà influenzare negativamente gli orientamenti politici interni dei paesi membri dell'Unione Europea?

È ragionevole ritenere che il fenomeno "immigrazione" sia uno di quei casi di influenze esterne capaci di giocare sul processo d'integrazione europea un ruolo difficilmente governabile dagli Stati membri. L'esperienza, fino ad oggi maturata, non permette di ritenere che l'afflusso di extracomunitari possa essere coercitivamente controllato. Ho forti perplessità sulla funzione dissuasiva di contingenti dell'esercito dislocati lungo settanta chilometri di costa. Esistono poi ragioni oggettive che inducono chi ha fame a tentare di sfidare ogni coercizione anche perché esiste la convinzione che il calo demografico da un lato e il crescente rifiuto di alcuni lavori nei paesi riceventi creino una mancanza di forza lavoro da colmare.

A questo proposito giova notare che il vuoto di mano d'opera potrebbe essere colmato meglio con europei dell'Est o dei Balcani (più facilmente integrabili) ma lo sviluppo demografico e la povertà, due fattori che rappresentano un poderoso propellente per l'emigrazione di chi ha fame, sono più forti in Africa e in Asia.

Un altro motivo è che molte forze politiche sono contrarie, non solo per fede democratica ma anche per ragioni culturali, a misure che in certo modo richiamino norme razziste. L'azione di queste forze politiche, sempre ispirata ai valori della democrazia, marcata un po' di ipocrisia, visto che la conseguenza di un'eccessiva presenza di extra-comunitari non colpisce gli esponenti di quelle forze politiche ma la popolazione. I rischi di una massiccia immigrazione africana ed asiatica discendono dal fatto che si tratta di persone di razze e culture diverse, la cui integrazione e assimilazione appaiono problematiche.

Questa immigrazione provoca una serie di reazioni di rigetto (diffidenza del diverso, concorrenza nel lavoro, razzismo che esplode) che si riflettono sul tessuto politico allorquando si prende atto che forze politiche che



Foto: UNHCR/25006/03.1995/H.J. Davies

incoraggiano quelle reazioni ottengono successi elettorali. La destra di Le Pen, in Francia è un esempio del fenomeno ora accennato così come i Republikaner tedeschi che sono tanto vivaci nelle piazze della Germania da aver indotto il Cancelliere Kohl a tener conto delle loro proteste e a limitare il diritto d'asilo. Giova appena osservare come le forze politiche che si schierarono contro gli immigrati, sono portatori di soluzioni contrarie ai principi democratici, principi che sono alla base del processo di integrazione europea. Si possono trarre quindi alcune conclusioni:

1) il fenomeno dell'immigrazione extra-europea è irrefrenabile e la massa di immigrati che già esiste rappresenta già di per sé un problema: gli Stati europei non sembrano per ora pronti al pluralismo etnico di tipo americano né al multiculturalismo.

2) Il fondamentalismo islamico aggrava il problema. Molti immigrati, affamati, frustrati, umiliati, destinati a lavori umilissimi, sono preda dei fondamentalisti o addirittura sono essi stessi portatori di questa ideologia.

3) Dal fenomeno sopra esposto traggono giovamento formazioni politiche che difendono l'identità nazionale che verrebbe alterata – e con essa i meccanismi europei – da un'iperpresenza di extra-europei. Non c'è dubbio infatti che l'immigrazione può influire sul tessuto di un paese (2). Il rischio che sensibili aumenti di immigrazione mettano in pericolo l'identità nazionale esiste e l'Europa anche se non subito ne risentirà nel medio/lungo termine.

4) Lo stato di necessità dovrebbe indurre anche in regimi democratici ad assumere misure restrittive, anche se tali

misure appaiono peraltro molto aleatorie. È giusto ritenere che sarebbe stato auspicabile prevedere e pensare per tempo a investimenti capaci di favorire l'impiego in loco della mano d'opera africana ed asiatica?

5) Nelle varie fasi del processo di integrazione europea si deve tener conto dei contraccolpi negativi del problema dei lavoratori extra-comunitari, problemi che influiscono sugli sviluppi dell'integrazione.

È possibile azzardare qualche considerazione premettendo comunque che, quando si comincia a studiare il problema immigrazione, difficilmente, a causa appunto della complessità del problema stesso, non è agevole approdare a soluzioni definitive. D'altronde si pensi agli atteggiamenti delle autorità pubbliche che, troppo sensibili alle variazioni umorali dell'opinione pubblica, sono sovente passati da posizioni di larga apertura a posizioni di rigida chiusura.

Una prima riflessione inerisce la questione della cooperazione (3). Sembra molto opinabile che i semplici aiuti – per quanto cospicui – possano costituire un fattore inibente il flusso migratorio e annullare i "moventi" del flusso medesimo: la pressione demografica e il diverso livello di condizioni di vita fra il paese da cui parte il flusso e quello che lo riceve. È sufficiente l'elargizione di aiuti da parte del paese ricevente, ma anche da parte della comunità internazionale, a bloccare il flusso? La risposta appare negativa o almeno negativa per il breve-medio termine mentre potrebbe diventare positiva nel periodo di lungo termine quando gli aiuti (con la conseguente messa in moto dell'economia del Paese da cui parte il flusso) riuscissero a livellare in buona parte i valori del reddito dei lavoratori. C'è poi da fare un'ulte-

riore riflessione sulla validità di una politica di aiuti al paese di partenza. Si tratta di un effetto perverso di essa. Se una comunità straniera ha nel paese di arrivo strutture non istituzionalizzate nel senso di presidi ospitanti basati su vincoli di parentela o comunque di solidarietà fra emigrati già insediati e emigrati in arrivo, una politica di aiuti può rendere questi legami ancor più solidi e favorire il flusso migratorio anziché annullarlo o affievolirlo.

Una politica di aiuti in questa fattispecie finirebbe per prescindere dai problemi reali dei due paesi interessati per privilegiare ragioni prettamente umanitarie.

Una politica di aiuti è dunque una politica da non perseguire? La risposta non può ovviamente essere negativa perché ciò significherebbe negare un presupposto cardine della solidarietà internazionale proprio ora che, vinte le sfide ideologiche, il primo obiettivo da raggiungere è quello della riduzione delle distanze Nord-Sud. Senza considerare poi la ragione di un debito morale che i Paesi sviluppati hanno verso i Paesi poveri che per lo più sono ex colonie dei primi. Questioni etiche a parte, c'è una considerazione economica che indica nei mercati dei Paesi del Sud uno sviluppo futuro perché in essi cresce la popolazione (4). Se aiutiamo questo sviluppo avremo sbocchi commerciali futuri per i Paesi industriali e quindi occupazione garantita. E sappiamo anche che un consistente sviluppo economico è il migliore deterrente per l'incremento delle nascite.

La domanda – come si vede – non può allora essere posta in termini troppo netti e il quesito riguarda i tempi entro i quali una politica di cooperazione può dare i risultati sperati.

Il problema ovviamente ha molte sfaccettature. Il flusso migratorio di persone che sono assolutamente “nuove” per un paese ricevente ha una valenza diversa rispetto al flusso di emigrati che hanno tradizioni di immigrazione in quel paese.

Quando un gruppo etnico (quale ad esempio quello degli albanesi) approda in un paese come l'Italia dove non esiste una tradizione di immigrazione albanese, quel gruppo rimane come una macchia ben visibile in un contesto assolutamente diverso.

In questo caso un'attenta politica di cooperazione italiana nei confronti dell'Albania (insieme all'attuazione di altre misure) avrebbe potuto dare (o ancora può dare) risultati apprezzabili (5). Ma torniamo alla domanda che ci eravamo posti: chi può affermare però che la cooperazione sia indispensabile? Siamo davvero certi che la cooperazione nei confronti dei paesi poveri, cioè dei serbatoi di potenziali emigranti verso i paesi ricchi sia utile per l'economia di quei paesi e dunque per contenere i flussi migratori? È giusto continuare nella politica di cooperazione o, piuttosto, essa non costituisce un comodo “slogan”, una chiave universale o una specie di

“grimaldello” utile per suggerire la soluzione del problema demografico?

Uno dei più autorevoli studiosi di civiltà africane, lo storico inglese Basil Davidson, sostiene in un suo recentissimo lavoro (6) che non è più tempo di ipocrisie, che è meglio “lasciare in pace l'Africa”, che gli aiuti alla cooperazione servono a nulla.

Sostiene Davidson che il continente africano potrà risollevarsi solo se si scrollerà di dosso il pietismo interessato dei paesi ricchi. La cooperazione, gli aiuti economici, i contributi ai Paesi africani sono una solenne menzogna dei Paesi ricchi perché – sostiene Davidson – “dagli anni '60 i Paesi africani sono diventati nominalmente indipendenti ma il colonialismo continua tramite la Banca Mondiale: con la terribile strozzatura dei debiti, con la politica dei prezzi, con il controllo delle multinazionali ecc...”. La migliore soluzione è l'inazione verso paesi poveri come quelli africani.

Davidson sostiene che l'Africa oggi si trova in una situazione analoga a quella dell'Italia dopo il secondo conflitto mondiale. Si potrebbe obiettare a Davidson che l'Italia si risollevò grazie a validi aiuti americani, al Piano Marshall, ecc. Sarebbe però un'obiezione destinata a ricevere una risposta precisa: “La ricchezza dei paesi ricchi dipende sempre più dallo sfruttamento dei Paesi poveri. Dal gennaio 1982 al dicembre 1990 il Terzo Mondo ha versato all'Occidente, come interessi e ammortamento dei debiti, 12 miliardi e 450 milioni di dollari. Sono dati dell'OCSE, corrispondono a sei Piani Marshall”.

Allora la cooperazione è davvero soltanto un comodo rifugio per mettersi in pace con la coscienza? Gli aiuti dell'Occidente, quelli dei paesi ricchi non servono davvero a mettere in moto le economie dei paesi persuadendo a rimanere coloro che altrimenti emigrerebbero? Non servono a nulla – obietta Davidson – perché il 90% degli aiuti dei ricchi alimenta le casse dei paesi ipocritamente generosi, donatori solo perché l'elargizione degli aiuti torna a loro vantaggio: stipendi per funzionari, acquisti di materiali, mezzi di trasporto, ecc. Gli aiuti sono capitali reinvestiti nelle banche occidentali. Per Davidson l'Africa “non è più solo un serbatoio di materie prime ma una meta turistica, una pattumiera per i rifiuti, una miniera ricchissima di organismi su cui le nostre industrie alimentari e farmaceutiche hanno messo gli occhi da tempo”. In altre parole esisterebbe per per Davidson una sorta di equazione cooperazione e aiuti = pietismo interessato dei Paesi industrializzati.

Una seconda riflessione riguarda la validità delle misure che un paese adotta nei confronti dell'immigrazione clandestina (7).

Il fenomeno del flusso di clandestini assume talora contorni drammatici, basti per tutti il problema dei messicani che giornalmente entrano negli USA.



Foto: UNHCR/24265/12.1994/A. Hollmann

Esistono precise norme in molti paesi volte a reprimere il flusso, ma c'è spesso una ipertolleranza verso il fenomeno: alla severità della legislazione non corrisponde insomma un'altrettanta severità nell'applicarla.

Se andiamo a ricercare le ragioni di tale discrasia si entra inevitabilmente in altri campi che sono quelli del mercato del lavoro e delle minoranze etniche già presenti in un paese. L'ostilità verso la rigida applicazione delle leggi proviene infatti dagli ambienti imprenditoriali interessati alla mano d'opera a buon prezzo o da gruppi etnici presenti nel paese mèta degli immigrati ostili verso forme repressive nei confronti dei connazionali, senza ovviamente considerare le istituzioni filantropiche che prediligono gli aspetti solidaristici.

C'è però in alcuni paesi almeno una evoluzione/involuzione della communis opinio o, per meglio dire, dei sentimenti dell'opinione pubblica nei confronti del fenomeno, direttamente legata al mutamento delle proporzioni di esso. Se c'era e c'è ancora una prevalenza del sentimento di piena disponibilità da parte dell'opinione pubblica verso popolazioni bisognose o sfortunate, da alcune parti si comincia ad avvertire una sorta di intolleranza verso il flusso migratorio che sconfinava sovente in forme di poco edificante rigetto. Certo, la responsabilità di questo fenomeno dipende dalla mancanza di una politica che dovrebbe governare il fenomeno. Non è insolito ormai per i politologi verificare che l'aumento dei consensi elettorali ad un partito dipende dalla politica di ostilità espressa da quel partito durante la campagna elettorale (8). Tutto questo deve far riflettere le autorità politiche chiamate ormai in maniera indifferibile all'impegno di "governare" responsabilmente il fenomeno dell'immigrazione clandestina. Un fenomeno grave che diventa gravissimo quando si coniuga con l'incremento

dell'economia sommersa. Lavoro nero e immigrati clandestini costituiscono spesso un intreccio non facilmente scindibile che ha connotazioni negative in chiave economico-sociale.

Una terza riflessione parte da quest'ultima constatazione e riguarda dunque gli sbocchi lavorativi degli immigrati. Non è possibile, a questo proposito, non rilevare come si assista ad un'evoluzione del fenomeno con il passaggio dall'economia sommersa – legata alla clandestinità – a quello dell'economia ufficiale – legata alla normalizzazione dello status dell'immigrato (9).

Discende da questa constatazione la riflessione sulla necessità sempre più pressante di politiche capaci di favorire l'inserimento degli immigrati nel flusso produttivo come esigenza strutturale del sistema economico sociale.

Si è ripetuto spesso negli anni passati calcando il tono su pregiudizi e malevolenza che il ruolo degli immigrati era negativo ai fini del mercato del lavoro di un Paese come l'Italia nel quale il tasso di disoccupazione (10) era elevato e l'assorbimento della mano d'opera giovanile da parte delle imprese molto difficoltoso.

Era scontato che si prevedesse una collocazione lavorativa degli immigrati destinata solo a rimanere aggiuntiva a quella dei lavoratori italiani e a restare ai margini del lavoro regolare e dunque nell'economia sommersa per lungo tempo. Solo in un secondo tempo e in maniera più razionale si è cominciato a riflettere su altre coordinate il problema. Si è cominciato a tener conto dell'invecchiamento della popolazione (11), della compensazione solo parziale dovuta all'aumento dei livelli occu-

pazionali femminili (12) e della scelta dell'occupazione sempre più marcata secondo un criterio selettivo dell'offerta del lavoro che è più spiccato nel sesso femminile per molteplici ragioni.

Da qui una richiesta di alcuni lavori ed un rifiuto clamoroso verso altri tipi di occupazione e la necessità, anche per il nostro paese, di inserire la forza lavoro straniera nel sistema economico. I dati sono eloquenti e confortano questa tendenza che svuota l'economia sommersa e legalizza lo status del lavoratore straniero che può arrivare a vivere una vita perfettamente simile a quella del lavoratore italiano. Questa situazione appare come un passaggio obbligato verso la riduzione, se non l'annullamento, delle distanze. Da un lavoro marginale o lavoro nero si è passati a un lavoro socialmente normale e tutelato dalla società. Nessuno vuol sostenere che il lavoratore straniero raggiunga quel benessere che sogna partendo dal paese di origine. Sono molti gli immigrati che si collocano ancora nell'economia sommersa o si contentano di occupazioni stagionali e quindi saltuarie. Questi lavoratori tendono tutti a raggiungere il più celermente possibile una posizione regolare. Accanto a questi lavoratori stanno coloro che hanno un lavoro regolare e che sono soddisfatti del loro status che non cambierebbero se non per iniziare un'attività in proprio e coloro che, regolarmente assunti, aspirano a cambiare perché scontenti del proprio lavoro(13). Giova a questo punto notare che il modello lavoro che l'immigrato si trova a vivere si diversifica quasi sempre dal modello che egli si è prefigurato al momento della partenza dal suo paese di origine. Sulla maggiore o minore soddisfazione dell'immigrato per il lavoro svolto non è ovviamente estraneo l'impatto dell'immigrazione straniera sul tessuto sociale del paese d'arrivo.

Appare evidente che la soddisfazione è direttamente proporzionale all'accoglienza degli abitanti del paese di arrivo.

Ma un'accoglienza benevola inizialmente può trasformarsi in ostilità in un momento successivo (si pensi, ancora a titolo esemplificativo, alla diversa reazione in un arco di tempo ravvicinato degli abitanti di Brindisi di fronte agli albanesi).

Vari elementi concorrono per valutare l'impatto dell'immigrazione. Vi sono aree con immigrati inseriti nel mercato del lavoro locale in modo non concorrenziale (14) sicché il fenomeno del lavoratore straniero che lavora è un dato largamente accettato, mentre vi sono aree con lavoratori stranieri inseriti in maniera "critica" sicché le frizioni e i problemi di integrazione con i locali appaiono spesso di difficile soluzione (15).

In generale si può dire che l'inserimento dell'immigrazione nel mercato del lavoro dà un bilancio positivo e negativo nel senso che c'è sempre chi guadagna dal fenomeno e chi vi perde.

L'immigrazione in una società di arrivo può produrre insomma effetti redistributivi e sensibili variazioni poiché potranno esserci coloro che aumentano i loro introiti e coloro che perderanno il loro posto per gli effetti concorrenziali.

Dovrebbe spettare alle autorità politiche sanare le variazioni con interventi compensativi, ma spesso le autorità non riescono nell'intento.

In pari misura il fenomeno immigrazione finisce per incidere sui servizi sociali non finanziati dagli immigrati ma utilizzati da essi.

Tutti gli immigrati dell'economia sommersa non finanziano ovviamente la spesa sociale. Un altro problema riguarda il futuro del nucleo familiare dell'immigrato regolare, poiché l'Italia, come ogni altro paese di arrivo del flusso degli immigrati, si troverà di fronte al massiccio processo di riunione dei nuclei familiari dal momento che non si vede come l'immigrato regolare non possa chiamare moglie e figli per vivere con essi (16). A quel punto il riscontro sui servizi sociali diventerà più difficile perché essi saranno sottoposti a una maggiore tensione. La complessità del fenomeno immigrazione induce spesso a constatazioni paradossali. Infatti, se alcuni problemi – come quello al quale abbiamo fatto cenno ora – inducono a ritenere che il problema degli immigrati sia destinato ad aggravarsi, vi sono elementi per contro che, se riferiti al quadro di altri paesi, fanno propendere per una sdrammatizzazione del problema. L'osservazione del quadro europeo permette così di valutare l'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro in modo positivo. Posizioni irregolari e sfruttamento non appaiono talvolta quelle prevalenti anche se le grandi industrie, ristrutturando i loro impianti, hanno inferto un duro colpo all'occupazione. Anche i lavoratori non stranieri non sono stati esenti dal fenomeno. Ad una nota negativa che riguarda il ristagno degli immigrati in campi di lavoro poco qualificati, si contrappone una valutazione positiva che vede (in Francia oltre il 15%) l'affermazione di immigrati come lavoratori autonomi (artigiani, piccoli-medi imprenditori, commercianti). Un'affermazione capace di scolorire l'immagine dell'immigrato emarginato, delinquente e miserabile. Si vuole con questo richiamare l'attenzione sul fatto che vi sono immigrati che non sono elementi a carico dello Stato sociale, ma che si sono realizzati con il loro lavoro. Ha scritto giustamente Carlo Dell'Aringa che "a forza di cancellare le origini di quanti riescono, si dimentica che l'integrazione non è una parola vana: gli immigrati integrati sono numerosi; anche se, per la maggioranza, il processo è stato lungo e difficile" (17).

Lati positivi e lati negativi rendono comunque il problema migratorio molto critico e denotano le difficoltà ad affrontarlo sotto il profilo delle politiche sociali. Nell'ambito del bacino mediterraneo (18), almeno dal punto di vista demografico, la posizione dell'Italia sarà al centro di grandi modificazioni soprattutto per quanto la presenza

straniera inciderà sul nostro mercato del lavoro. Ci sono tutte le condizioni insomma per ritenere che il nostro paese – *rebus sic stantibus* – divenga un serbatoio preferenziale per le correnti migratorie. Basti pensare al forte incremento demografico caratterizzante i paesi in via di sviluppo e particolarmente quelli del bacino del Mediterraneo e dell'Africa centro-meridionale (19). Giocano infatti anche fattori di vicinanza geografica e soprattutto di mutato comportamento delle generazioni più giovani che, culturalmente più preparate, accettano poco volentieri lavori poco retribuiti e alienanti mentre i cittadini provenienti dai paesi in via di sviluppo accettano tali lavori e abitazioni di fortuna.

Le autorità politiche dovrebbero fin d'ora prepararsi a risolvere problemi che ci appaiono ineludibili quali l'incremento della presenza straniera conseguenza diretta del passaggio dall'immigrazione della sola "forza lavoro" all'immigrazione caratterizzata dalla presenza dei nuclei familiari, l'ineludibile incremento della c.d. "seconda generazione" cioè dei figli degli immigrati che nasceranno nel nostro paese, e prevedibili (facilmente prevedibili) concorrenzialità dei lavoratori stranieri anche in settori del mercato del lavoro fino ad oggi assolutamente e tradizionalmente dominati dai lavoratori autoctoni, l'impossibilità di contenere, anche volendolo fare, il flusso migratorio che si alimenterà per la logica stessa della domanda/offerta di lavoro.

Occorrono normative che non potranno essere retribuite e nemmeno paternalistiche ma fondate e da concordare a livello europeo perché la demografia sarà sempre per tutti una variabile non neutrale come ammoniva molti anni orsono il grande Keynes percependo le conseguenze socio-economiche delle variazioni della popolazione.

L'immissione degli stranieri andrà concordata a livello comunitario perché con la libera circolazione di persone e merci, è chiaro che coloro che si trovano su un determinato paese, potranno circolare sempre più liberamente all'interno dei paesi della Comunità.

Parigi e Berlino ci hanno guardato con apprensione perché non abbiamo controllato le frontiere e quindi gli stranieri che erano in territorio italiano si sono potuti liberamente muovere (20). Bisognerà concordare dunque una linea comune coi "partners" europei ma c'è da credere che Francia, Germania e Gran Bretagna non tollereranno quote troppo alte di immigrati. Qui entreranno in gioco valutazioni sulla domanda di lavoro ma anche considerazioni socio-politiche direttamente legate ai costi sociali.

La migliore via da seguire per stabilire la quota accettabile cioè assorbibile per il mercato del lavoro sarà quella ovviamente di un'analisi costante del mercato del lavoro stabilendo così le percentuali di accettabilità. Aperto ormai il Mercato Unico Europeo, occorre senza indugi

che, così come per integrare ed armonizzare dodici sistemi economici diversi bisogna non solo coordinare le produzioni industriali e riformare la politica agricola comune, ma dare indicazioni univoche all'apparato distributivo, allo stesso modo si proceda ad armonizzare anche il flusso degli immigrati su scala europea. Il problema immigrati si interconnette ovviamente con altri, a cominciare da quello legato al sistema commerciale le cui dimensioni in Europa sono imponenti. Si pensi solo che 600.000 aziende servono una domanda di consumo superiore di 1/4 a quella servita dalle 170.000 aziende americane.

Si consideri che le sole imprese di commercio europeo contribuiscono per il 15% alla formazione del valore aggiunto della Comunità impiegando 19 milioni di lavoratori, cioè il 17% della popolazione attiva europea. Sotto l'aridità di tali cifre sussistono situazioni e condizioni nazionali diversificate, in cui la distribuzione della popolazione sul territorio è ineguale come ineguali sono abitudini, costumi, esigenze, capacità di spesa dei consumatori.

Quali saranno i contingenti di immigrati nei vari Paesi e come incideranno su quelle abitudini? Questo è solo uno dei tantissimi aspetti, dei tantissimi e immensi problemi ai quali queste poche riflessioni pretendono di non portare alcun contributo se non quello di sottolineare l'imponenza del problema.

Demagogia, paura dell'impopolarità, solidarismo laico e cattolico da una parte e razzismo, intolleranza, richiesta di normative rigide sono ingredienti "emotivi" che si fronteggiano quotidianamente e che non possono arrecare contributi alla soluzione del problema. In un mondo che ha visto negli ultimi anni il turbinoso susseguirsi di fatti epocali, in un mondo che dopo oltre 45 anni di guerra fredda e di minacce di olocausto nucleare, aveva salutato la normalizzazione dei rapporti tra USA e URSS come la "fine della storia" (21) e come l'avvento di un'epoca migliore, la sfida del problema degli immigrati non ha trovato ancora soluzioni. In certo qual modo vi è una singolare analogia fra il problema dell'immigrazione e quello della pace. La fine del bipolarismo aveva suscitato tante speranze, tante attese, sogni di un futuro migliore. Una speranza rappresentata da quell'immagine trasmessa da tutte le televisioni mondiali che più di ogni altra scosse e suggestionò il mondo: quella di un uomo solo, immobile nel mezzo di un boulevard che affrontava con le sue mani nude una colonna di cingolati constringendoli a fermarsi. Per la sua forza simbolica quell'indimenticabile scena della primavera di Pechino emozionò tutti i democratici del mondo: di fronte ad un cittadino armato dei suoi soli diritti, la forza bruta, fosse anche quella di uno Stato, si arrestava.

Illusioni, speranze che nacquero dal coraggioso esempio di quel cittadino anonimo. L'umanità sembrò attingere la forza di perseguire la lotta contro le tenebre, le

ingiustizie, le iniquità. Speranze effimere e ingannatrici perché altre immagini meno eroiche giunsero a vanificare e oscurare quella stupenda di quel dissidente politico cinese, spirito utopistico capace di sfidare i blindati.

G. Steiner scriveva: "Il meccanismo del castigo si è rimesso in moto". Al posto della pace sperata dovevano emergere una serie di tensioni, di guerre, di "pulizie etniche": Irak-Kuwait, Somalia, Bosnia, Ruanda, Cecenia. Il problema dell'immigrazione è sembrato seguire lo stesso percorso. Era sperabile, dopo l'89, che esso trovasse una soluzione se, come esclamava Vaclav Havel, "Storia e morale si riconciliavano". Era giusto insomma sperare che il problema venisse risolto se non altro dal punto di vista della tolleranza del diverso, del clima diverso che avrebbe dovuto far rifiutare la forza e l'egoismo per la ragione, la follia razziale per i valori umani fondamentali, l'oscurantismo per la luce.

Non doveva essere così. Dopo il 1989 era lecito sperare che non vi fosse una drammatizzazione del problema ma, un miglioramento e una soluzione "indotta" almeno da una generale normalizzazione. Abbiamo dovuto prendere atto che le cose sarebbero andate peggio rispetto al passato. I conflitti del dopo guerra fredda hanno esasperato il fenomeno. La situazione sta oggi diventando drammatica e non è pensabile che si possano attendere i risultati di sfide più imponenti. È vero che il problema degli immigrati potrà risolversi un giorno nel quadro della soluzione di problemi maggiori. Seguendo la conclusione della Relazione Mondiale sullo Sviluppo Umano del 1991 preparata dal PNU (Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo) spesso l'atonìa politica più che la mancanza di mezzi adeguati provoca il degrado della condizione umana. Gli sprechi e la mancanza di iniziative per promuovere lo sviluppo non si contano: le spese militari, l'inefficienza degli apparati statali, la fuga dei capitali, le tangenti alle nomenklature sono varie componenti che hanno minato fino ad ora lo sviluppo umano. Non per niente Giovanni Paolo II ha capito tutto questo e ha sottolineato più volte tali aspetti.

La sfida degli anni '90 è quella di rimuovere questi ostacoli sul cammino dello sviluppo umano, liberando un potenziale enorme di risorse attraverso la ristrutturazione dei bilanci nazionali per migliorare la condizione della popolazione del Pianeta rendendo lo sviluppo più democratico e partecipativo con la possibilità, che i più poveri dovranno avere, di accedere a quote di reddito più elevate, all'occupazione, all'educazione capillare, alla sanità, alle condizioni sociali migliori e, secondo il disegno che fu caro a Roosevelt e a Keynes, con possibilità per l'individuo di partecipare alle decisioni della comunità godendo di maggiori libertà umane, economiche e politiche.

Ma questo, se non un sogno, può essere un programma a lunga scadenza. Per l'immediato non si può attendere che si realizzi un programma a lunga scadenza.

Oggi più di 1 miliardo di esseri umani vivono in indigenza totale. Il numero dei "poveri" è destinato a salire: dagli attuali 1,2 miliardi arriverà a 1,5 miliardi nel 2025. Un terzo dei bambini (180 milioni) sono malnutriti e subiscono le conseguenze negative di tale *status*. La distribuzione dei redditi del pianeta è disumana: quasi l'80% della popolazione non ha accesso che al 15% dei redditi. Se assumiamo il PNL pro capite per misurare il reddito medio, quello dei Paesi del Nord (12.510 dollari) è 18 volte più alto della media registrata nei Paesi del Sud (710 dollari). Il PNL per abitante rimane bassissimo: nel Nepal ad esempio è di 180\$, nel Bangladesh di 170\$.

Le sacche maggiori di poveri sono in Asia (700 milioni) ma anche in Africa vi è una forte concentrazione di povertà. Secondo l'ONU la percentuale dei poveri africani è destinata a salire del 10% (dall'attuale 30% al 40%) entro il 2000 superando l'Asia. Due terzi della popolazione africana non hanno accesso all'acqua potabile, mentre la situazione è migliore nell'Asia orientale e di Sud-Est dove solo la metà della popolazione non accede all'acqua potabile e alle cure mediche principali (22). I dati potrebbero continuare in una litania da crescendo rossiniano.

Occorre agire su scala mondiale come dice l'ONU ma non si può star fermi in attesa del futuro o "volare basso" con pseudoprovvvedimenti. Sia chiara però una cosa: le autorità che dovranno assumere i provvedimenti non potranno agire con demagogia. È facile essere accusati di razzismo se si dice che non può continuare la situazione di tanti immigrati che arrivano ma nessuno considera che l'Europa e il mondo si trovano oggi al cospetto di una fase storica molto particolare. È un'epoca storica, la nostra, per certi aspetti contraddittoria e, per usare le parole di R. Aron, è abbastanza scontato che una tale fase storica generi tensioni.

Da un lato si sogna l'Europa Unita, la casa comune europea, le federazioni di Stati, le comunità sovranazionali ma nello stesso tempo una forte tendenza alla frammentazione si contrappone all'agglomerazione. Si assiste al desiderio di ritrovare identità etniche che sembravano superate, di superare le grandi nazioni, per ricostituire piccole patrie (23).

3 – A mio parere il fenomeno immigrazione in Italia risente di questa evidente contraddizione e sconta su di sé tensioni gravi. È evidente infatti che in un quadro di superamento degli Stati-Nazione il fenomeno immigrazione avrebbe un indiscusso diritto di cittadinanza mentre in clima di rinascite nazionalistiche e di micronazionalismi interni, di crisi dei sistemi e dei sottosistemi nati dopo il conflitto mondiale, la soluzione del fenomeno immigrazione non può non incontrare ostacoli gravissimi.

Quali conclusioni trarre? Siamo vivendo anni difficili anche se, per il demografo, lo storico, il politologo, il sociologo, sono anni affascinanti.

Sono anni ricchi di cambiamenti profondi, fecondi di mutazioni. Cambiano i confini degli Stati, cambiano le Comunità internazionali, le alleanze, gli assetti socio-politici. Scompaiono le ideologie. Il travaglio è spesso cruento e capace di lasciare ferite profonde. Cambia la famiglia, cambia la società che paga spesso prezzi

molto alti in sofferenze e gravi conseguenze. In un quadro come questo è ragionevole sperare che il problema dell'immigrazione trovi una qualche soluzione reale e non demagogica e parolaia?

Cinzia Buccianti

NOTE

1. Si ricorda che il quoziente di natalità (per 1000 abitanti) è passato dal 16.7 del 1971 al 9.9 del 1991. Per tutti si veda AA.VV., *Tendenze demografiche e politiche per la popolazione, Terzo rapporto IRP*, a cura di A. GOLINI, Roma, 1994, p. 369.

2. La Svizzera fece uno studio alcuni anni orsono e i sociologi conclusero che con un'immigrazione del 30% un paese perde completamente la sua identità.

3. Per tutti cfr. R. Cagiano de Azevedo, *Dalle politiche migratorie alla cooperazione internazionale*, in «Studi Emigrazione», 107, 1992.

4. J. Vallin, *La popolazione mondiale*, Bologna 1994.

5. Per tutti cfr. «Il Sole 24 Ore», 25-6-1991, p. 7. Ed ancora: R. Palomba e A. Righi, *Quel giorno che gli albanesi invasero l'Italia [...]. Gli atteggiamenti dell'opinione pubblica e della stampa italiana sulle questioni delle immigrazioni dall'Albania*, w.p. 8, IRP, Roma 1992.

6. Basil Davidson, *Il fardello dell'uomo bianco*, SEI, Torino 1995.

7. Secondo l'ISTAT, alla fine del 1992 fruvano di un permesso di soggiorno per l'Italia 95.580 marocchini, 50.350 tunisini, 44.097 filippini, 38.967 ex jugoslavi, 28.541 albanesi, 27.539 senegalesi, oltre 20.000 egiziani, oltre 20.000 cinesi. A questi regolari si aggiungono un numero di clandestini intorno alle 200.000 unità: cfr. E. Pugliese, *Dimensione e caratteristiche generali dell'immigrazione: valutazione e critica delle tesi allarmistiche correnti*, in *Razzisti o solidali. L'immigrazione e le radici sociali dell'intolleranza*, a cura di E. Pugliese, Roma 1993, pp. 146-153.

8. Per tutti si veda A. Golini, *Una politica per l'immigrazione straniera in Italia*, IRP, w.p. 3, Roma 1989 (in particolare p. 1).

9. Cfr. C. Buccianti, *Per una rilettura delle recenti trasformazioni demografiche italiane alla luce della legislazione vigente*, Dipartimento dei Metodi Quantitativi dell'Università di Siena, w.p. 5, Siena 1992, pp. 46-52.

10. Per i valori di detto tasso suddiviso per sesso, età, titolo di studio, ripartizione territoriale cfr. CENSIS, *27° Rapporto sulla situazione sociale del Paese 1993*, Roma 1993, pp. 256-257. Secondo l'EUROSTAT, la media 1994 del tasso di disoccupazione era 11.51.

11. Al 1990 la percentuale di ultrasessantacinquenni era di 14.8 e l'indice di invecchiamento pari a oltre il 91%: cfr. AA.VV., *Tendenze demografiche...*, cit., p. 369.

12. Cfr. CENSIS, *27° Rapporto...*, cit., p. 252. Secondo l'EUROSTAT, il livello occupazionale femminile – media 1994 – si quantificava in un valore pari a 7 milioni e 180 mila.

13. Per tutti si veda: C. Borzaga, *Immigrazione e domanda di lavoro: evidenze recenti e possibili linee evolutive*, in «Politiche del Lavoro», n. 21, ed ancora: E. Pugliese, *La portata del fenomeno e il mercato del lavoro*, in M.I. Maciotti e E. Pugliese, *Gli immigrati in Italia*, Bari 1991 e A. Golini, B. Cantalini, A. Lori, *Le trasformazioni della popolazione in Europa. Prospettive e problemi demografici e sociali*, w.p. 10, Roma, 1990 (in particolare le pp. 30-38).

14. A titolo esemplificativo cfr. C. Buccianti, *Alcune conside-*

razioni sugli stranieri a Siena, in «Studi Senesi», 3, 1986, pp. 461-486; Id., *Aspetti della presenza straniera nella città di Siena*, Comunicazione presentata al II Seminario Internazionale: «Les migrations internationales», Università della Calabria, 8-10 settembre 1986 e pubblicata in «Sviluppo», 51/52, 1987, pp. 68-70.

15. A. Golini, *Una politica...*, cit., pp. 1-12.

16. Il ricongiungimento familiare – sancito dalla Convenzione O.I.L. n. 143, art. 13 – è previsto dalla legge 943/1986 per i familiari (genitori a carico, coniuge e figli) degli extra-comunitari legalmente residenti, occupati e in grado di assicurare loro normali condizioni di vita. Per tutti cfr. AA.VV., *Italia Europa e nuove immigrazioni*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1990; A. Adinolfi, *I lavoratori extracomunitari. Norme interne e internazionali*, Bologna 1992.

17. C. Dell'Aringa, *Immigrati accolti con salario*, in «Il Sole 24 Ore», 5 settembre 1990.

18. AA.VV., *Le risorse umane del Mediterraneo*, a cura di M. Livi Bacci e F. Martuzzi Veronesi, Bologna 1990. In particolare si veda: M. Livi Bacci, «Introduzione» (al suddetto volume).

19. Cfr. L. Petrioli, *La popolazione mondiale*, in «Studi e documenti sulle popolazioni dei Paesi sottosviluppati», (Centro Ricerche Interdipartimentali sulla popolazione dei paesi sottosviluppati - C.R.I.P.A.SO. Siena), 1, 1994, pp. 10-32. Ed ancora: M. Berti, *Evoluzione recente e futura delle popolazioni del bacino mediterraneo: aspetti generali*, in «Studi e documenti...», cit., 1, 1994, pp. 46-62. L. Di Comite (cur.), *La demografia dell'Africa mediterranea*, CNR, Istituto di Ricerche sull'Economia Mediterranea, Napoli 1987.

20. A. Golini-C. Buccianti, *Tendenze attuali della popolazione italiana e i riflessi giuridici, economici e bio-sanitari*, Conferenza tenuta nell'ambito delle manifestazioni scientifiche promosse in occasione del 750° anno dell'Università degli Studi di Siena.

21. F. Fukuyama, *The end of the history*, in «The National Interest», 18, Winter 1989-1990.

22. A. Solaro, *Gli ostacoli allo sviluppo umano*, in «Consumi e Società», 4, 1991, pp. 32-33.

23. Per la stesura di questo saggio, tra gli altri, sono stati consultati i seguenti contributi: AA.VV., *Europa, Immigrazione, Terzo Mondo*, a cura di P. Bacchetta, V. Di Renzo, Centro Italiano di formazione europea, «Quaderni federalisti», 75-76, Roma 1990; R. Cagiano de Azevedo, *La nuova immigrazione in Italia*, Università Gabriele D'Annunzio, Pescara 1987. Id., *Popolazione e sviluppo in Europa e nel Mediterraneo*, in *Cooperazione*, Roma 1989. Id., *Tendenze demografiche, sviluppo sostenibile e sistema ecologico*, Giornate internazionali di Studio sul Mediterraneo, Potenza 13-15 ottobre 1989. Fondazione Agnelli, *Abitare il pianeta. Futuro demografico, migrazioni e tensioni etniche*, 1 vol., Torino 1989. M. Natale, O. Casacchia, L. Natale, S. Strozza, *La presenza straniera*, in AA.VV., *Economia e popolazione. Alcuni aspetti delle interrelazioni tra sviluppo demografico ed economico*, a cura di M. Natale, Milano 1990. M. Natale, *Le caratteristiche della presenza straniera in Italia*, in «Mondoperaio», 1-2, 1989.

LE MISSIONI SCALABRINIANE NELLA DIOCESI DI TOURNAI

Continuano i saggi di A. Seghetto sulla presenza pastorale tra gli italiani in Belgio. Si tratta di annotazioni storiche e di riflessioni quanto mai utili per una storia della pastorale migratoria.

Dire che, al giorno d'oggi, il numero di sacerdoti è insufficiente per i bisogni della pastorale è diventato un luogo comune, anche se è difficilmente accettabile da chi era abituato a godere della presenza di un sacerdote nella sua parrocchia. Lo stesso ragionamento vale per le Missioni Cattoliche Italiane in Belgio. Anche i missionari italiani diminuiscono di numero e quelli che, nonostante tutto, cercano di coprire al meglio il terreno, diventano sempre più vecchi. Diventar vecchi non è una malattia, tutt'altro! ma è vero che si è sempre più soggetti a degli acciacchi.

Ho voluto approfondire questa situazione nelle tre Missioni Cattoliche Italiane gestite finora dai Padri Scalabriniani. Le Missioni sono quelle di Quaregnon, (Mons-Borinage), La Louvière (con poco più di 31.000 connazionali) e Charleroi. Quest'ultima può vantare di aver quattro missionari (ma è anche quella con una popolazione più elevata: 42.000 italiani): due a tempo pieno e due a tempo ridotto. Bisogna inoltre sottolineare che due sono scalabriniani mentre gli altri due provengono dalla diocesi di Padova. Pur formando giuridicamente una sola Missione, Charleroi, di fatto, è servito in due modi diversi. Al Centro e al Nord di Charleroi operano i due sacerdoti di Padova e sono coadiuvati da tre religiose "Francescane Missionarie di Gesù Bambino". Il Sud della città è servito dai Padri Scalabriniani di Marchienne-au-Pont. La Missione dispone di una segretaria.

Naturalmente, nelle tre missioni operano altre persone in appoggio e in aiuto ai missionari in settori specifici. Nella presente riflessione mi concentro esclusivamente sui due Padri scalabriniani di Charleroi e che sono coadiuvati da un terzo Padre, che ha come incarico particolare La Louvière.

La Missione di La Louvière non è più sede di comunità per gli scalabriniani e un missionario è incaricato per il territorio che va sotto il nome di "regione del Centro". Egli non abita sul posto e svolge l'apostolato dividendo il suo tempo anche con Charleroi. La Missione di La Louvière può disporre di due laiche come "agenti pastorali".

La medesima situazione è da applicarsi alla zona di Maurage (che pure fa parte della regione del Centro) e che comprende alcune parrocchie limitrofe. C'era un missionario che si occupava pastoralemente di Maurage partendo da Quaregnon, dove risiedeva. Purtroppo, il Missionario di Maurage è deceduto e non è ancora chiaro se ci sarà un successore, con quali compiti e con quale disponibilità di tempo.

La missione di Quaregnon, pur essendo molto estesa, ha una popolazione di circa 24.000 italiani. Apostolicamente, è servita da due missionari e, ultimamente, può contare su una signora come "agente pastorale".

A voler svolgere lo stesso quantità di ministero pastorale pur con meno personale e a tempo ridotto, e per di più partendo da una missione-base lontana circa 30 chilometri, dimostra una gran buona volontà e disposizione, ma, a guardare bene, rasenta l'ingegneria pastorale.

Uno sguardo, anche superficiale, ai dati statistici forniti dall'ultimo censimento (1 marzo 1991 - cfr. la tabella riassuntiva) ci offre un quadro sostanzialmente simile nelle tre Missioni prese in considerazione. La differenza di percentuale si attesta sui 55% per gli uomini e su 45% per le donne. Ci si aspetterebbe una differenza meno marcata tra uomini e donne, essendo le tre missioni in un territorio di ex-minatori in cui gli uomini, logicamente, dovrebbero essere se non proprio meno numerosi, almeno nella stessa proporzione percentuale, a causa della malattia professionale dei minatori.

La stessa percentuale si registra ugualmente nei tre gruppi di età riportati nella tabella. Grosso modo, abbiamo il 17% nella categoria fino ai 14 anni, il 10% in quella dopo il 65 anni e il 72% in quella di mezzo, tra i 15 e i 64 anni.

Tabella riassuntiva

	Charleroi		La Louvière		Quaregnon	
	Cifre assolute	%	Cifre assolute	%	Cifre assolute	%
Uomini	23.209	55,09	16.746	53,58	12.388	54,2
Donne	18.921	44,91	14.507	46,42	10.504	45,8
Totale	42.130	100	31.253	100	23.933	100
0-14 anni	6.783	16,10	5.754	18,50	4.431	18,5
15-64 anni	30.531	72,47	22.452	71,94	17.012	71,1
65 e più anni	4.816	11,43	2.957	9,56	2.490	10,4
Totale	42.130	100	31.253	100	23.933	100

Si tratta di una comunità ancora molto importante nelle tre Missioni prese in considerazione, ed è da prevedere che la presenza del missionario, per questa gente, sia ancora utile almeno per parecchi anni.



Famiglie di italiani in Belgio (anni '20).

È evidente, quindi, che i missionari italiani diminuiscono e a un certo momento, non molto lontano, probabilmente la loro presenza cesserà del tutto. I missionari possono non esserci più, le missioni chiudere i battenti, ma i migranti restano, con i loro pregi e difetti, con i loro valori, le loro abitudini, le loro tradizioni, con la loro pratica religiosa più o meno (più o meno che più) regolare, con tutti i loro problemi, aggravati dalla solitudine, dall'abbandono, dalla non integrazione nella comunità cristiana locale. Il tutto sarà a carico della sola chiesa locale, a cui spetterà allora prendersi direttamente cura dei migranti come di qualunque altro fedele.

Finora essa poteva delegare (e ha delegato) ai missionari italiani la pastorale specifica (ma non certamente la responsabilità apostolica) ma dal momento che questi non ci saranno più, anche la delega necessariamente decade.

Come allora conciliare queste due esigenze apparentemente contraddittorie? Da una parte, la presenza di una comunità numerosa ancora bisognosa di una pastorale specifica e la sempre più marcata diminuzione dei missionari italiani?

Penso che per una traccia di pista di riflessione verso una soluzione sia utile andare contemporaneamente in due direzioni: verso la chiesa locale e verso le comunità immigrate stesse.

Verso la chiesa locale

Che la responsabilità ultima dei migranti risieda nella chiesa locale, e in ultima analisi sul Vescovo, è stata percepita, fin dall'inizio, dalla chiesa locale che è a Tournai e chiaramente espressa. Mons. Etienne Carton de Wiart, vescovo di Tournai, nel 1947, affermava: "Queste persone sradicate sono i parrocchiani dei nostri parroci che devono occuparsene come si occupano delle altre loro pecorelle: questi poveri esiliati aspettano da noi la testimonianza della nostra carità pastorale".

Nel 1953, il suo successore, Mons. Himmer, ripeterà: "Il parroco che ha degli stranieri nella sua parrocchia deve considerarsi come il primo responsabile nei loro riguardi". Tale presa di coscienza è confermata dal Concilio Vaticano II che, nel suo Decreto *Christus Dominus*, così si esprime: "Si abbia un particolare interessamento per quei fedeli che, a motivo della loro condizione di vita, non possono godere dell'ordinario ministero dei parroci o sono privi di qualsiasi assistenza... Le conferenze episcopali e specialmente quelle nazionali dedichino premurosa attenzione ai più urgenti problemi, provvedano adeguatamente alla loro assistenza religiosa".

Nell'Istruzione della Sacra Congregazione dei Vescovi, del 1969, si può leggere: "L'assistenza spirituale di tutti i fedeli, e quindi anche dei migranti, che risiedono nel territorio di una parrocchia, ricade soprattutto sui parroci".

CHARLEROI					
Entità		Totale	0-14 anni	15-64 anni	65 e più anni
Charleroi	U	12.673			
	D	10.298			
	T	22.971	3.541	16.777	2.653
Châtelet	U	3.139			
	D	2.614			
	T	5.753	912	4.159	682
Courcelles	U	1.969			
	D	1.537			
	T	3.506	643	2.480	383
Farciennes	U	927			
	D	763			
	T	1.690	313	1.194	183
Flerus	U	1.689			
	D	1.464			
	T	3.153	619	2.240	294
Fontaine l'Evêque	U	1.638			
	D	1.396			
	T	3.034	485	2.204	345
Montingny le Tilleul	U	265			
	D	178			
	T	443	46	325	72
Pont à Celles	U	214			
	D	154			
	T	368	55	269	46
Anderlues	U	695			
	D	517			
	T	1.212	169	885	158
TOTALE		42.130	6.783	30.531	4.816
Percentuale	U	23.209	%	55,09	
	D	18.921	%	44,91	
	T	42.130	%	100	

A sua volta, la Pontificia Commissione nella pastorale dei migranti, del 1978, ribadisce lo stesso concetto: "La chiesa di arrivo, quindi, è la principale destinataria delle responsabilità pastorali verso gli immigrati".

La chiesa che è a Tournai ha cercato di dare una soluzione ai problemi posti dalla presenza degli immigrati, specialmente italiani. Lo ha fatto anzitutto, facendo venire dei missionari della lingua dei migranti. Ma anche utilizzando al meglio dei sacerdoti della diocesi, di origine italiana. Tra il clero locale della diocesi, infatti, si trovano in attività sette sacerdoti di origine italiana. Uno

è parroco-decano, quattro sono parroci, due cappellani. Tutti si trovano in una zona in cui gli italiani sono numerosi. E tra i trentanove diaconi permanenti, uno è di origine italiana, e anche lui esercita il suo apostolato in una zona con molte presenze italiane.

Tuttavia non c'è da farsi troppa illusione, poiché, inseriti in una struttura parrocchiale, la loro azione verso la comunità italiana del posto, specialmente per quanto riguarda "rispettare" e "favorire" la loro cultura, per forza di cose, non può che essere molto limitata.

Poiché, a tutto questo, va aggiunto il problema della cultura. Il Motu proprio «La cura pastorale dei migranti» di Paolo VI afferma: "Ora si comprende facilmente che non è possibile svolgere in maniera efficace questa cura pastorale se non si tengono in debito conto il patrimonio spirituale e la cultura propria dei migranti. A tale riguardo ha grande importanza la lingua nazionale con la quale esprimono i loro pensieri, la loro mentalità e la loro stessa vita religiosa".

LA LOUVIERE					
		0-14 anni	15-64 anni	65 e più anni	Totale
Binche	U				2.274
	D				1.872
	T	598	3.046	502	4.146
Chapelle-le- Herlaimont	U				1.746
	D				1.603
	T	593	2.455	301	3.349
Manage	U				1.570
	D				1.287
	T	576	2.067	214	3.516
Morlanwelz	U				1.854
	D				1.662
	T	584	2.569	363	3.516
La Louvière	U				9.027
	D				7.863
	T	3.312	12.073	1.505	16.890
Le Roeulx	U				275
	D				220
	T	91	332	72	495
TOTALE		5.754	22.452	2.957	31.253
Percentuale	U	16.746	%	53,58	
	D	14.507	%	46,42	
	T	31.253	%	100	

E l'Istruzione della Congregazione dei Vescovi fa eco: "I migranti portano con sé il loro modo di pensare, la propria lingua, la propria cultura e la propria religione. Tutto ciò costituisce un patrimonio, per così dire, spirituale di pensieri, di tradizioni e di cultura che perdura anche fuori della patria".

Salvaguardare, anzi favorire una simile cultura è un'altra responsabilità della chiesa locale ed è un segno della sua universalità. Ce lo ricorda la lettera del Cardinale Segretario di Stato, Card. A. Casaroli, del 1981, che così si esprime: "La chiesa locale ha il dovere di rispettare, anzi di favorire, l'identità culturale dei migranti. Le chiese di immigrazione si sviluppano, e maturano come Chiesa, anche nella misura in cui accolgono nel loro seno la ricchezza spirituale, religiosa, culturale dei migranti, in una genuina esperienza ecclesiale di universalità".

Anche la chiesa locale, logicamente, dovrà porsi il problema, nel quadro della cattolicità, di come aiutare questa cultura diversa a vivere la sua fede, di come dare un apporto concreto di ricchezza alla fede di tutta comunità diocesana che si riconosce unita nella celebrazione eucaristica presieduta dal vescovo.

Verso la comunità italiana

Una domanda viene facilmente in mente: come mai una comunità, come quella italiana così importante (essa rappresenta l'8% di tutta la popolazione della diocesi, mentre tutti gli altri stranieri arrivano al 3,51%), residente da circa cinquanta anni, non abbia, di fatto, suscitato un numero maggiore di vocazioni sacerdotali e che non ci sia, in diocesi, che un solo diacono permanente di origine italiana? La medesima domanda si potrebbe rivolgere anche alla società civile: come mai i suoi leaders e animatori della collettività sono praticamente inesistenti?

Molti sono i fattori – e non è sempre facile individuarli – che concorrono a dare una risposta a questa domanda. Eppure la formazione è sempre stata una preoccupazione importante per i missionari italiani. Ma anche per chi da trent'anni ne ha fatto il suo cavallo di battaglia, ha dovuto ammettere d'aver raccolto solo molto magri risultati.

La pista della formazione di leaders e animatori di comunità non è da abbandonare, tutt'altro. Anzi, penso che si debba innestare la marcia superiore. Occorre passare dalla formazione alla preparazione di animatori di comunità che aiutino il missionario italiano, e siano pronti anche a sostituirlo. Il tempo ormai stringe. Occorrono animatori che possano mantenere e favorire l'identità culturale della comunità, essendone loro stessi una emanazione. Possono coltivare e mantenere la loro fede inculturata per il bene della chiesa locale, che anche in questo modo si dimostra universale.

		MONS			
		0-14 anni	15-64 anni	65 e più anni	Totale
Bernissart	U				605
	D				476
	T	232	733	116	1.081
Bossu	U				1.608
	D				1.413
	T	599	2.137	285	3.021
Colfontaine	U				1.522
	D				1.381
	T	596	2.002	305	2.903
Dour	U				578
	D				437
	T	174	733	108	1.015
Frameries	U				1.155
	D				1.008
	T	438	1.506	219	2.163
Hensies	U				272
	D				192
	T	55	325	64	444
Hunnelles	U				30
	D				13
	T	9	33	1	43
Jurbise	U				57
	D				36
	T	13	712	9	93
Lens	U				14
	D				8
	T	6	16	0	22
Mons	U				4.170
	D				3.613
	T	1.364	5.646	773	7.783
Quaregnon	U				1.808
	D				1.502
	T	619	2.380	311	3.310
Quévy	U				37
	D				26
	T	8	45	10	63
Quiévrain	U				197
	D				126
	T	62	225	36	323
St. Ghislain	U				940
	D				729
	T	256	1.160	253	1.669
TOTALE	U				12.388
	D				10.504
	T	4.431	17.012	2.490	23.933
Percentuale	U	12.388	%	54,2	
	D	10.504	%	45,8	
	T	23.933	%	100	



Visita del missionario alle baracche di operai italiani (anni '50).

Nello stesso tempo sarebbe quanto mai utile poter arrivare a coinvolgere il maggior numero possibile di componenti la comunità, affinché questa, come tale, assuma i diversi ministeri a servizio dell'intera comunità. Si può ipotizzare, per esempio, (il che non è assolutamente una novità) dei gruppi per la visita ai malati, agli anziani, per portare a domicilio la comunione, per curare la liturgia, il canto, per preparare alcuni che, anche a turno, animino le assemblee in attesa di un missionario; quelle che sono chiamate ADAL (Assemblee in assenza – meglio attesa – di sacerdote). Non si potrebbe, per esempio, ipotizzare e realizzare, almeno qualche volta, delle ADAL anche se il missionario è presente e prende la presidenza al momento dell'eucaristia? Si tratta di far passare alcuni animatori da assistiti a servitori di Cristo nei fratelli.

Se tra questi volontari alcuni si incamminassero verso il diaconato permanente o al sacerdozio, sarebbe un vero dono di Dio alla comunità italiana.

Concludendo vorrei dire che, più che mai, anche per la comunità italiana della diocesi di Tournai, che, oltre ad agire in tale direzione o qualunque altra con lo stesso scopo, è urgente pregare, insistentemente, perché il Signore mandi operai anche in questo settore della diocesi, della vita di fede.

Tutti siamo convinti che un sacerdote, un missionario, è un dono di Dio. Dio dà i suoi doni gratuitamente e a chi vuole. Però, è anche vero che ci domanda di pregare per ottenere questo dono. Naturalmente, il fatto di pregare, non dispensa dal realizzare delle azioni concrete per parare nel miglior modo possibile alla situazione di mancanza di sacerdoti.

Il sacerdote è un dono che Dio fa alle comunità. Nessuno può pensare che il sacerdote sia a suo uso e consumo, e nessuno può ritenerlo l'appannaggio di qualche famiglia. Egli è per tutta la comunità. Ed essendo "uomo scelto fra gli uomini per servire Dio a vantaggio degli uomini", è un dono da prendere nel positivo delle sue qualità, ma anche nel negativo dei suoi limiti, e perfino con i suoi difetti. Nessun sacerdote infatti è costruito su misura di qualche elemento della comunità.

Alle comunità italiane, che ancora possono disporre di un missionario per mantenere e aumentare la loro fede, mi permetto di suggerire di tenerlo caro, di aiutarlo e sostenerlo, mettendosi generosamente al servizio di animazione di tutta la comunità.

Abramo Seghetto

VERSO IL CONVEGNO ECCLESIALE DI PALERMO

UN CONTRIBUTO DEI MISSIONARI SCALABRINIANI

I Missionari Scalabriniani, benché oggi siano al servizio dei migranti di diverse nazionalità, lingue e culture in ogni parte del mondo, continuano a sentirsi particolarmente coinvolti nella vita della Chiesa che è in Italia. Infatti è ancora forte la loro presenza fra gli emigrati che, in forza della loro origine, del loro patrimonio culturale e spirituale e della stessa cittadinanza italiana, continuano a sentirsi legati alla nostra terra e non possono essere ignorati, quasi le fossero estranei, dalla nostra Chiesa; inoltre gli Scalabriniani in diverse Regioni d'Italia si trovano organicamente inseriti nella pastorale migratoria delle Chiese particolari con iniziative e servizi che, anche se di circoscritte dimensioni, possono considerarsi emblematici. Per questo essi guardano con forte interesse al prossimo Convegno Ecclesiale di Palermo e con la presente nota intendono dare un loro contributo perché il problema migratorio venga a prendere il dovuto rilievo.

Con sentimenti di gratitudine a Dio i Missionari del Venerabile Giovanni Battista Scalabrini riconoscono che dalle intuizioni profetiche e dalle realizzazioni carismatiche del loro Fondatore, confermate dalla ormai lunga storia della loro Congregazione, sono maturate una teologia e una pastorale migratoria, che ora sono patrimonio comune della Chiesa. La presente riflessione pertanto non si sofferma su questi dati ormai acquisiti per la dottrina teologica e per lo stesso magistero ecclesiale, ma preferisce portare l'attenzione su alcuni aspetti di questa storia centenaria, per mettere in luce quanto "lo Spirito dice alle Chiese" che sono in Italia o, come dicono le nostre Regole di Vita, quale sia "il piano di salvezza nascosto... nelle migrazioni umane".

Riteniamo pertanto che non sia presunzione la nostra, ma umile consapevolezza che i carismi, suscitati dallo Spirito di Dio nei vari Istituti religiosi e manifestantisi lungo la storia, siano a beneficio di tutta quanta la Chiesa per l' "oggi" in cui essa vive.

1. L'immigrazione, un evento ormai stabile strutturale

Scalabrini oltre un secolo fa, quando l'emigrazione italiana era già diventata un inarrestabile esodo di massa, trovò forte obiezione anche presso gli alti vertici della Chiesa per il suo progetto di far nascere un Istituto missionario per gli italiani emigrati. Non pareva infatti opportuno – così si ragionava – fondare una istituzione di sua natura stabile com'è una Congregazione religiosa per rispondere a un fenomeno che veniva ritenuto passeggero o, come si dice ora, congiunturale. Quanto tale posizione eccessivamente prudentiale fosse dotata di scarso senso storico e pastorale lo testimoniano gli oltre cent'anni di emigrazione che, a vari titoli, è per l'Italia un capitolo ancora aperto e di piena attualità.



Oggi, alla vigilia del Convegno di Palermo, non si fa difficoltà a riconoscere nell'immigrazione dal Terzo Mondo un fatto ormai strutturale e non una congiuntura di breve periodo; ma non basta riconoscere, urge tirarne le conseguenze ed entrare in una coerente mentalità di apertura e di confronto con questa novità. Sembra invece che l'allarme quasi di un pericolo incombente e la paura di una indecifrabile novità prevalgano sulla determinazione di conoscere con obiettività il fenomeno e di affrontarlo con un certo coraggio in vista di valorizzarne le potenziali risorse. È l'atteggiamento estesamente diffuso in larghi strati dell'opinione pubblica e delle pubbliche istituzioni, ma non ne è esente nemmeno la comunità ecclesiale.

La "traccia di riflessione" in preparazione al Convegno descrive con incisiva puntualità la situazione socio-ecclesiale in cui si collocano le odierne migrazioni, ma riserva solo un paio di fugaci allusioni al fenomeno immigratorio e tace del tutto sulle altre forme di mobilità, compresa l'emigrazione italiana all'estero, che interessa tuttora cinque milioni di nostri concittadini e oltre cinquanta milioni di discendenti da emigrati italiani. È comprensibile la concentrazione sul cumulo di problemi più immediati e tradizionali da mettere a punto per il Convegno, è meno comprensibile la disattenzione quasi completa per questo specifico problema destinato a farsi sempre più presente in ogni altro nell'ambito sia civile che ecclesiale. Non sembra pertanto fuori luogo richiamarvi tempestivamente l'attenzione.

2. Memoria storica di un popolo

La "grande emigrazione" che nel volgere di oltre un secolo ha coinvolto decine di milioni di italiani, stenta a tradursi in memoria storica. La nostra Chiesa dovrebbe ripetere con più insistenza e convinzione a se stessa e all'intera società italiana, in sintonia con l'antico Israele: "Ricordati, italiano, che anche tu fosti straniero e continui ad esserlo in ogni parte del mondo".

È da riconoscere che tanta nostra emigrazione è un'emigrazione riuscita, a beneficio proprio e del paese ospitante; tanti nostri emigrati si sono affermati e fanno onore al nome italiano nel mondo. Tutto questo è vero, purché non porti a dimenticare le sofferenze e lacerazioni senza numero di chi fu costretto a emigrare, le intolleranze e i rifiuti anche violenti di cui sono stati vittime i nostri italiani, i giudizi severi e gratuiti nei loro riguardi, la loro collocazione agli infimi gradini della scala sociale perché analfabeti, di scarsa qualifica professionale, e perfino – in base all'etichetta corrente – rozzi e incivili. Anche i nostri connazionali in tante parti sono stati visti sotto il prevalente profilo dell'ordine pubblico, a loro veniva rinfacciato di essere importatori di malavita e di intasare le carceri. C'era del vero in tutto questo ma non era tutta la verità, anzi non era la principale verità. Questa memoria sembra cancellata, al vedere quanto noi oggi calchiamo la mano, in modo unilaterale e ingeneroso, su episodi e atteggiamenti negativi, o comunque a noi non simpatici e congeniali, degli immigrati: ma spesso non facciamo nulla per comprenderne le cause e le scusanti per prevenirli e correggerli; tanto meno veniamo sfiorati dal dubbio che talora siamo proprio noi a porne le premesse e provocarli. È penoso constatare l'ostinata insistenza di certi giornali nel riportare la cronaca nera sugli immigrati: più che l'entità del reato colpisce la malcelata compiacenza nel fornire capi di accusa a giustificazione dei giudizi e pregiudizi correnti su questa gente la cui colpa principale è di essere diversa da noi.

L'adeguarsi acriticamente a questo sommario giudizio è contro carità e giustizia, prima ancora è contro la verità; eppure per tanta gente che si ritiene civile e per tanti cristiani non costituisce problema.

3. "O emigrare o rubare"

Il benpensante si sente autorizzato a sentenziare: "L'Italia agli italiani.: siamo già sommersi dai nostri problemi, perché li complichiamo addossandoci anche quelli degli altri? Perché ci tiriamo in casa tutta questa gente, per di più sconosciuta, sospetta? Dove ci porterà questa invasione di stranieri?". Quelli che si ritengono di più ampie vedute e più dotati di senso umanitario aggiungono: "Aiutiamoli in casa loro, una vera risposta alla povertà di quei popoli non sta nello spalancare loro le

nostre frontiere, ma nell'intensificare la cooperazione internazionale".

Sappiamo bene, anche per recenti e umilianti esperienze che chiamano in causa il nostro Paese, quanto questo discorso sulla cooperazione sia spesso evanescente, anzi un puro pretesto per eludere il problema. Ma anche quando esprime con sincerità un serio proposito, ci proietta in un domani più o meno lontano, mentre non domani ma oggi tanta parte dell'umanità è impegnata nella lotta per la sopravvivenza e, proprio per non soccombere, è spinta – talora come gesto disperato – ad emigrare. Gli organismi internazionali ci danno un quadro drammaticamente realistico e il Papa, particolarmente nella "Sollicitudo rei socialis", denuncia le "strutture di peccato", "i meccanismi perversi" che stanno alla radice di questo squilibrio economico e demografico da cui viene atrocemente penalizzata una grande parte di umanità. La responsabilità del costituirsi e del continuo allargarsi di questo "Terzo Mondo", che raggruppa i Paesi eufemisticamente chiamati "in via di sviluppo", grava pesantemente sui nostri Paesi a "sviluppo altamente avanzato": il nostro sviluppo si alimenta della ricchezza, cioè della sofferenza altrui. Si tratta certamente di responsabilità collettive, ma che diventano strettamente personali nella misura in cui rimuoviamo dalla nostra coscienza il problema o facciamo nostra – non importa se con parole oppure con opere od omissioni – l'insolente risposta di Caino: "Sono io il custode di mio fratello?".

Non si emigra dunque, di regola, per spirito di avventura o per migliorare la propria posizione: nella totalità dei casi si emigra per dura necessità, oggi come ieri. Per Scalabrini alla spinta emigratoria del suo tempo sottostava questa logica: o emigrare o rubare. Il Vescovo di Piacenza non si era inventato di sua fantasia questa formula, ma l'aveva colta dalla gente del popolo girando per le parrocchie della sua diocesi, che andavano paurosamente spopolandosi a causa dell'emigrazione. Scalabrini ne era stato profondamente colpito e questo "rubare o emigrare" lo andava ripetendo con ossessiva insistenza nelle varie città d'Italia, dove si recava per promuovere una mobilitazione degli onesti attorno a questo problema che aveva assunto già dimensioni nazionali. Fra le tante città da lui toccate durante questa "crociata" in favore dei migranti c'è anche Palermo.

Palermo il prossimo novembre può tornare a dar risonanza a questa voce di Scalabrini.

4. Le migrazioni a servizio del Regno

Passando a un discorso più specificamente cristiano è consentito inquadrare le migrazioni nelle esigenze superiori del Regno. Per Scalabrini questo principio teologico, secondo cui tutto concorre alla causa del Regno,

diventa una intuizione profetica, che la storia a suo modo si riserverà di confermare in modo sorprendente. Grazie all'emigrazione di grandi masse di cattolici si è realizzata in vastissime regioni dell'America Latina una vera e propria "implantatio ecclesiae", che grazie a successive migrazioni interne verso zone pressoché spopolate, continua a verificarsi anche ai nostri giorni per opera dei discendenti di quei primi emigrati. Altrettanto si dica per l'America del Nord dove molte diocesi, anche in questo ultimo dopoguerra, hanno visto più che raddoppiarsi il numero dei fedeli in forza di consistenti ondate migratorie, costituite in gran parte da Italiani.

Il fenomeno è riscontrabile anche altrove, come è riscontrabile il fenomeno inverso, ossia il disorientamento e perfino il naufragio della fede a causa di una migrazione lasciata in balia di se stessa, senza una adeguata e tempestiva presenza di pastori che condividano la sorte di questo gregge, facendosi "migranti con i migranti". Viene spontaneo il richiamo: "Sarà tolto il pastore e il gregge verrà disperso".

In pochi decenni di emigrazione "le perdite del cattolicesimo si contano a milioni, certo più numerose delle conversioni degli infedeli fatte dalle nostre Missioni in tre secoli". - Così si sfogava Scalabrini in una lettera a S. Pio X dal Brasile nel 1904. Questo sfogo, anche se non va preso alla lettera, conserva tutta l'efficacia di un forte avvertimento di grande attualità. È inquietante per noi cattolici italiani la lamentela di alcuni immigrati del Sahel con i loro vescovi in occasione del Sinodo africano: "Mentre nel nostro Paese di origine eravamo oggetto di continue attenzioni da parte di missionari, di suore e di catechisti, qui al centro della cristianità nessuno bada a noi, salvo i testimoni di Geova e i Pentecostali". Ma ci sono anche episodi di segno contrario, veri spiragli di luce, per noi illuminanti e stimolanti, come il caso del non credente che si apre alla fede in seguito al gesto di carità di un gruppo di volontari, o il caso del catecumeno che completa in Italia il suo cammino catechetico, iniziato in terra di missione, e riceve il battesimo in una chiesa di Roma la notte del sabato santo; altrettanto il caso di chi si dà da fare dei ritagli di tempo per prepararsi al ministero di catechista o addirittura all'ordinazione diaconale al servizio dei suoi connazionali immigrati. Comunque gli immigrati che un giorno torneranno alla loro terra di origine, e forse sono la maggioranza, porteranno con sé un'immagine dei cristiani e del cristianesimo, attinta durante l'esperienza migratoria, che avrà un forte peso, nel bene o nel male, sul lavoro dei nostri missionari, impegnati nelle giovani Chiese di Asia o di Africa.

Sono solo spunti che lasciano intuire quale possa essere la valenza missionaria delle migrazioni e come queste possano anche costituire una eccezionale ed inedita occasione per ravvivare lo spirito e le energie per la missione nelle nostre talora stanche chiese di antica cristianità.

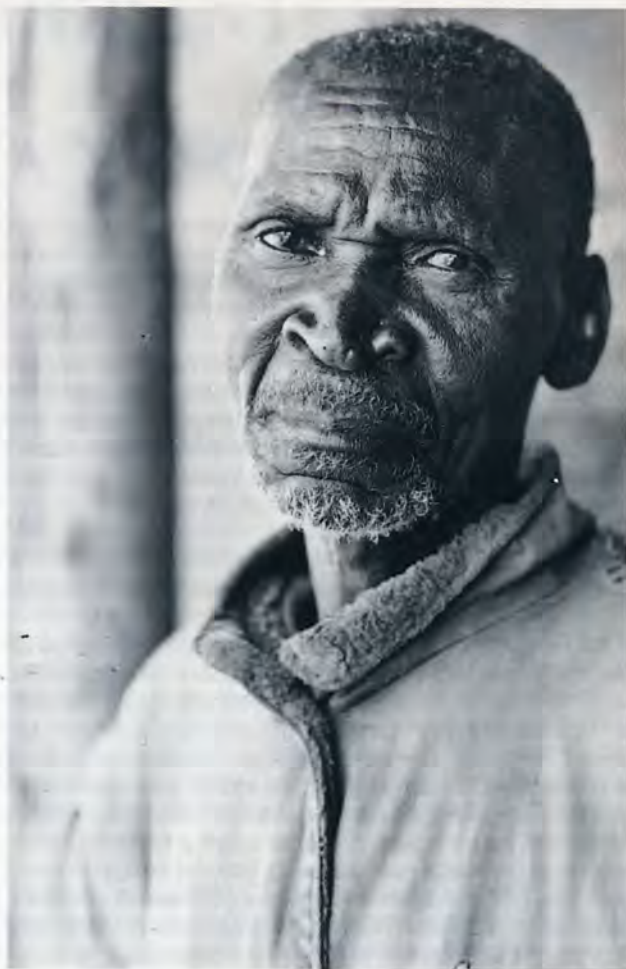


Foto: UNHCR/24259/12.1994/A. Hollmann

5. Esigenza di una pastorale specifica

Fra le nostre comunità italiane all'estero fin dal secolo scorso si sono moltiplicate le opere pastorali a sostegno della vita cristiana dei nostri emigrati. Scalabrini, nella citata lettera dal Brasile a S. Pio X proponeva al Papa l'istituzione di un dicastero pontificio che, analogamente alla competenza della Congregazione di Propaganda Fide per i non cristiani, prendesse cura di tutti gli immigrati cattolici nel mondo. La Chiesa infatti, se estende a tutti i migranti senza distinzione di fede religiosa i suoi servizi caritativi e di promozione umana, verso i suoi figli ha un particolarissimo dovere di custodire e sviluppare la vita cristiana con tutti i mezzi possibili; di qui l'esigenza e l'urgenza di provvedere a costoro con una "pastorale specifica" nella misura in cui non possono essere adeguatamente raggiunti da una "pastorale ordinaria".

La pastorale specifica si traduce oggi come ieri in strutture, metodi e operatori pastorali che consentano un servizio il più possibile efficace per persone e gruppi che per origine, lingua, tradizioni e cultura sono diversissimi da noi; si tratta di una pastorale "fatta su misura" delle loro esigenze. Viene dunque riconosciuto a questi fratelli il sacrosanto diritto di esprimere la loro fede nelle forme loro più congeniali, senza dover subire, anche sul piano religioso, quel violento sradicamento che già soffrono, a causa dell'emigrazione, nelle altre sfere della loro vita personale, familiare e sociale. Per venire incon-

tro a questa legittima esigenza, la norma canonica è ora diventata molto flessibile, prevedendo strutture pastorali molto varie che vanno dalla parrocchia personale a diversi tipi di cappellanie e di missioni volanti.

C'è da domandarsi se le nostre Chiese particolari abbiano acquisito una sufficiente sensibilità e apertura al problema o se prevalga la convinzione di essere già sufficientemente attrezzate e disponibili per rispondere, attraverso gli strumenti della pastorale ordinaria, alle specifiche necessità spirituali degli immigrati.

6. Per una messe abbondante abbondanza di operai

Data l'urgenza dell'intervento e la vastità del campo di lavoro, Scalabrini non si è dato pace e nemmeno ha lasciato in pace i Confratelli in Episcopato al fine di avere a disposizione un manipolo di operatori pastorali da inviare senza indugi fra gli emigrati in America. Né si accontentava di avere a disposizione solo sacerdoti, perché per quella messe abbondante servivano anche catechisti, suore e laici. Si stenta quasi a renderci conto della sua proposta avanzata alla fine del secolo scorso con una certa insistenza al governo italiano perché i seminaristi potessero sostituire il servizio militare con una specie di servizio civile pluriennale nelle "colonie italiane" in Brasile, dediti all'insegnamento nelle scuole aperte per i figli degli emigrati.

A Scalabrini possiamo anche oggi ispirarci per alimentare e orientare lo sforzo di garantire agli immigrati cristiani presenti in Italia almeno un minimo di servizio pastorale. A questo riguardo la Chiesa italiana ha una particolare responsabilità, non solo a titolo di coerenza con quanto essa ha fatto e continua a fare per gli italiani all'estero, ma pure per l'eccezionale riserva di forze pastorali su cui può contare. Paradossalmente si può dire che in questo campo "la messe è abbondante e gli operai non sono pochi". Si contano a migliaia a Roma e un po' in tutta Italia, nel ramo maschile e femminile, questi "potenziali" operatori pastorali qualificati. È molto elevato tra noi il numero di Curie generalizie e di altre Istituzioni ecclesiastiche, di seminari e collegi con alunni stranieri, di religiosi tornati dalle missioni con un ricco patrimonio di conoscenze e di esperienze culturali e linguistiche; altrettanto si dica dei missionari "fidei donum" rientrati nelle loro diocesi. Non è facile trasformare questi operatori pastorali "potenziali" in forze effettivamente attive al servizio delle migrazioni; ognuno di loro ha già i suoi compiti, ha la giornata piena. Tuttavia, se non si può dire loro col padrone della parabola: "Perché ve ne state qui tutto il giorno inattivi?" (i loro compiti infatti sono già molteplici e importanti, forse un'ora "sesta" o almeno un'ora "nona" da mettere a servizio dei loro connazionali immigrati sono disposti a ricavarla. Questi operai dell'ultima ora, inquadrati in una specie di "volontariato pastorale", possono prestare un servizio estremamente prezioso, anche se parziale e provvisorio, in

attesa che si possa provvedere con soluzioni più adeguate, magari anche con qualche operaio a giornata piena. Si potrebbero citare in proposito già tanti esempi di generosa disponibilità: si tratta di incoraggiarli e di moltiplicarli; e possibilmente di riconoscerli anche ufficialmente da parte della Chiesa, così che quanto ora si sta facendo di spontanea iniziativa, quasi per "hobby" pastorale, abbia dalla Chiesa un avallo ufficiale, una forma di "missio canonica".

7. "Religione e Patria"

È una constatazione abbastanza comune che in questo servizio all'immigrato i gruppi cristianamente ispirati si trovino ad operare a fianco di altre forze sociali di matrice laica, che in altri campi di trovano talora in posizione critica per non dire ostile nei confronti della Chiesa; si ha cioè l'impressione che le migrazioni, realtà squisitamente e drammaticamente umana, siano luogo di conciliazione e di intesa autentica fra chi lavora senza seconde intenzioni per la causa dell'uomo e per il bene della società.

È l'esperienza vissuta già da Scalabrini. Anche lui si è sentito incoraggiare dai laici di ogni tendenza ideologica a proseguire nella sua opera per gli emigrati; ne ha avuto anche preziose collaborazioni. Anzi egli, Apostolo della Conciliazione, vedendo allora frustrati i desideri e gli sforzi di operare questa conciliazione fra Chiesa e Stato dentro i confini della Patria, decise di operarla al di fuori, là dove c'erano gli immigrati italiani. La sua opera altamente civile e religiosa diventava di fatto una concreta conciliazione – come allora si diceva – fra "Religione e Patria", l'equivalente odierno di "Stato e Chiesa".

Conclusione

Gli Scalabriniani, in fedeltà allo spirito e alle anticipazioni profetiche del loro Fondatore, sono passati, soprattutto in questi ultimi decenni, a un servizio pastorale per i migranti di ogni lingua e nazionalità, pur conservando un'attenzione particolare agli emigrati italiani. Questo espandersi della loro dimensione da nazionale a sopranazionale, ha contribuito allo sviluppo e all'attualità della loro presenza missionaria, anzi è stato un passaggio decisivo per la loro stessa sopravvivenza. Anche questo aspetto della nostra vita di famiglia viene letto e proposto da noi Missionari Scalabriniani come un segno illuminante e stimolante per l'intera società italiana e per la stessa nostra Chiesa: il pluralismo di etnie, di lingue e di culture di cui sono portatrici le migrazioni nasconde una sorprendente carica di novità e di arricchimento comune. Anche questo è "Vangelo della carità per una nuova società in Italia".

Bruno Mioli

IL PONTIFICO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI A 25 ANNI DALLA SUA NASCITA

Nel lavoro di aggiornamento e di orientamento del compito pastorale della Chiesa verso le nuove esigenze del mondo moderno il Concilio Vaticano II ha prestato la dovuta attenzione e dato il necessario spazio al fenomeno delle migrazioni. Ne troviamo numerosi e significativi riferimenti in quasi tutti i documenti conciliari, in particolare nella Costituzione "La Chiesa e mondo moderno".

Il testo di maggiore peso per la sua completezza e articolazione è il n. 18 del decreto su "l'Ufficio pastorale dei Vescovi". Una conferma che il problema delle migrazioni riguarda la vita delle singole diocesi di cui responsabili sono i vescovi. È questo anche il motivo per il quale, all'interno della Curia Romana, la cura pastorale dei migranti è stata sempre di pertinenza della Congregazione per i Vescovi.

Nel Concilio Vaticano II una sottocommissione aveva preparato uno schema sulla pastorale dei migranti. Ma la necessità di ridurre il materiale, che veniva addensandosi sul tavolo della Commissione Centrale, lo accomunò alla sorte già subita da altri documenti: drastica riduzione con l'invito a rinviare le parti sfrondate al Codice di Diritto Canonico o al Direttorio da prepararsi successivamente; mentre le parti salvaguardate venivano distribuite nei diversi decreti a seconda del contenuto e del contesto richiesto.

Con il Motuproprio *Pastoralis Migratorum Cura* Paolo VI affidò la elaborazione del direttorio alla Congregazione per i Vescovi che lo pubblicò sotto forma di Istruzione con il titolo "De Pastoralis Migratorum Cura" il 22 agosto 1969.

Il Pontificio Consiglio ne ha celebrato la ricorrenza del 25.mo anno di vita con un Seminario tenutosi recentemente nell'Aula Magna dell'Università Gregoriana. Ma quell'Istruzione fu solo un primo passo nel cammino di riorganizzazione della pastorale per i migranti, che aveva come suo asse portante la creazione di un apposito Dicastero. Infatti, pochi mesi più tardi, Paolo VI, con Motuproprio *Apostolicae Caritatis* del 19 marzo 1970 istituì la "Pontificia Commissione della pastorale per le migrazioni e il turismo".

Queste note intendono sottolineare la ricorrenza del 25.mo anniversario della nascita di questa Istituzione.

Nel vasto campo della mobilità umana l'attenzione della Chiesa non si era limitata alla sola migrazione; era andata estendendosi ad altre componenti, per le quali erano stati costituiti degli appositi Uffici presso la Congregazione per i Vescovi e per il Clero. Presso la prima, oltre che il Supremo Consiglio delle migrazioni, erano stati istituiti il Segretariato Generale dell'Opera dell'Apo-

stolatus Maris (1952), il Segretariato dell'Opera dell'Apostolatus Coeli vel aëris (1956), il Segretariato Internazionale per la direzione dell'Opera dell'Apostolatus Nomadum (1965); presso la seconda era stato istituito l'Ufficio pastorale per le persone che rientrano nel complesso fenomeno che va comunemente sotto il nome di turismo (1967).

Nell'intento di rimediare alla dispersione degli interventi con cui si provvedeva allora alla assistenza spirituale delle componenti la mobilità umana, Paolo VI giudicò opportuno che quelle diverse "iniziative fossero tra di loro collegate in forma stabile, feconda ed efficace e fossero sottoposte ad un'unica direzione". Da qui la decisione contenuta nel citato Motuproprio costitutivo del nuovo Dicastero: "Abbiamo ritenuto opportuno istituire alla dipendenza della Sacra Congregazione dei Vescovi, la Pontificia Commissione per le migrazione e il turismo, comprendente tutta le iniziative sopra menzionate".

La dipendenza dalla Congregazione per i Vescovi veniva meno con la Costituzione Apostolica "Pastor Bonus" del 28 giugno 1988 che elevava la Commissione al rango di Consiglio che, con maggiore aderenza all'originale titolo latino (Pontificia Commissio de spirituali migrantium atque itinerantium cura) veniva denominato Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti.

Le categorie che rientrano nel vasto e complesso fenomeno della mobilità presentano elementi convergenti verso un comune denominatore, ma anche aspetti specifici che esigono risposte appropriate. È per questo che le funzioni del Consiglio nei confronti delle diverse categorie sono differenziate, come è facile rilevare dalla varietà dei verbi usati per esprimerne l'azione.

A determinare la denominazione del Consiglio concorrono due termini: i migranti e gli itineranti. Per motivi di spazio in questo articolo l'attenzione si concentra soprattutto sui migranti.

Il primo numero del capitolo che la Costituzione *Pastor Bonus* dedica al pontificio Consiglio della pastorale per i migranti ed itineranti afferma che esso "rivolge la sollecitudine della Chiesa ai particolari bisogni di coloro che hanno abbandonato la propria patria o non ne hanno affatto; nello stesso tempo si sforza di seguire con la necessaria attenzione le questioni che si connettono con questa problematica".

Per conseguire i suoi scopi la Chiesa ha elaborato dei concetti, ha delineato delle direttive e previsto delle strutture che, assieme, formano il quadro di riferimento entro cui si svolge l'azione e si sviluppa il rapporto di

quanti sono impegnati in questo opera di assistenza ai migranti. Direttamente il Pontificio Consiglio attua la sua missione rivolgendosi direttamente alle Conferenze episcopali nazionali ed alle singole diocesi, sollecitandole ad eseguire quelle direttive ed ad adottare quelle strutture quale via per dare alla pastorale per i migranti ed gli itineranti una consistenza unita alla continuità e a forme di visibilità.

L'attività pastorale della Chiesa per i migranti si svolge entro un ampio quadro di affrancamento dell'uomo, coinvolto nel fenomeno della mobilità, dagli aspetti negativi che lo condizionano. Cerca in particolare di creare le condizioni adatte per sfruttare le opportunità e le potenzialità che lo stesso fenomeno offre, a vantaggio sia dei singoli come della società, compresa la Chiesa. Dei singoli, perché, oltre al lavoro con cui assicurare un proprio avvenire per sé e per la propria famiglia, possano trovare anche il necessario spazio sociale di accoglienza in cui organizzare la propria vita in una prospettiva di pace e di sicurezza e intrecciare feconde relazioni sociali in cui, il vivere la propria cultura alla pari degli altri, diventa, oltre che un fatto di libertà, anche un'opportunità di arricchimento reciproco. Per la società perché la presenza del migrante costituisca un fattore di sviluppo non solo economico, ma anche sociale, culturale e religioso per l'intera comunità nella quale va inserendosi come sua parte integrante nel rispetto delle leggi e delle istituzioni.

Il campo delle mobilità umana è attraversato oggi da grandi movimenti di popoli provocato da fattori espulsivi, quali il sottosviluppo, la repressione, le guerre e le catastrofi naturali. Ne sono colpiti in particolare molti paesi dell'Africa e dell'America Latina, investiti da una crisi economica aggravata dal crescente debito estero, nonché alcune zone asiatiche. Inoltre intere regioni, che fino a tempi recenti erano estranee al fenomeno migratorio, ora cercano la soluzione ai gravi problemi economici, politici e sociali per questa via. Basta pensare ai paesi dell'ex Unione Sovietica, alla Romania, all'Albania ed ai paesi balcanici, sui quali grava una interminabile e atroce guerra civile.

La parte che di questo esodo giunge nell'occidente industrializzato, provocando la sindrome dell'invasione, non è che la punta di un iceberg la cui massa si arresta nei paesi limitrofi, spesso poveri ed inquieti non meno di quelli lasciati.

Queste masse di diseredati si muovono fuori dagli schemi delle migrazioni tradizionali, che si reggevano sull'equilibrio fra domanda ed offerta della manodopera. L'esorbitante volume di manodopera che i migranti oggi offrono rispetto alla richiesta, ha rotto l'equilibrio, dando al problema migratorio una dimensione nuova: quella politica. Un problema politico che, in quanto tale, chiama in causa l'intera comunità internazionale. Questa, a dire il vero, non lo elude ma lo iscrive all'ordine del giorno in tanti suoi incontri, specie in quelli in cui si fa questione

di povertà, di sviluppo o di demografica (Rio di Janeiro, Cairo e, recentemente, Copenaghen). La Santa Sede vi partecipa sempre con una qualificata delegazione. Quella per Copenaghen è stata guidata dallo stesso Segretario di Stato, Card. Angelo Sodano. I problemi vengono sempre meglio focalizzati, le analisi si fanno più precise; e le conclusioni? Dopo la sequenza delle reiterate ma infruttuose grida d'allarme, pare che a Copenaghen anche le soluzioni abbiano preso contorni più determinati, specie per il collegamento più stretto stabilito fra sviluppo sociale e quello economico e, soprattutto, per la maggiore responsabilità con cui sono chiamati in causa gli stessi paesi in via di sviluppo, considerati non più semplice oggetto di assistenza ma protagonisti della costruzione del proprio avvenire.

Più che per la crescita delle proporzioni, il fenomeno delle migrazioni acquista una rilevanza maggiore per le mutate forme con cui esso oggi si presenta. Il cambiamento delle correnti e delle provenienze portano persone di cultura e religione diverse ad incontrarsi tra di loro, prospettando la formazione di società pluretniche e pluriculturali e plurireligiose.

Il fenomeno delle migrazioni, come tutti i fatti umani, consente diversi livelli di lettura e di interpretazione. La Chiesa, senza ignorare la dimensione umana, spesso drammatica, che lo connota, cerca di vedere nel fenomeno delle migrazioni anche la sua valenza teologica, quale risulta dal grande quadro della storia e del disegno di salvezza.

Viste in tale prospettiva le migrazioni allargano orizzonti e dettano comportamenti pratici sia a livello di comunità ecclesiale che di singole persone. La Chiesa si va interrogando quale è il suo ruolo in questa nuova fase delle migrazione. Nella sua ricerca, suo punto di riferimento non possono essere che la parola di Dio e la sua tradizione.

Da sempre la società percepisce l'arrivo dello straniero come un fattore di destabilizzazione. Il popolo di Dio non è sfuggito a questa esperienza. Lo straniero è visto come un pericolo per la sua sicurezza e una minaccia della purezza della religione. Ma con il tempo matura anche un'esperienza di segno opposto: lo scambio che si innesca sulla base della conoscenza di altri popoli porta Israele ad un approfondimento della coscienza della propria identità e del suo rapporto con Dio. Il contatto con lo straniero lo porta ad allargare il significato dei principi acquisiti dalla tradizione, quali l'origine comune degli uomini e la fraternità universale per la medesima discendenza da Adamo, fino ad ammettere la comunanza di destino per tutti gli uomini. Israele, popolo dell'Alleanza, è chiamato ad essere segno dell'alleanza di Dio con tutti i popoli e punto di convergenza dell'incontro di tutti gli uomini. Vengono sulle labbra le parole di Isaia: "le nazioni cammineranno verso la tua luce e i re verso lo splendore della tua aurora. Guardati attorno e osserva: tutti si radunano verso di te".



Foto: UNHCR/24270/12.1994/A. Hollmann

Queste verità, appena intravviste, diventano espliciti riferimenti in Cristo, la cui missione è quella di introdurre l'intera umanità, senza distinzioni di razze o di culture, nella comunione dell'amore universale del Padre. La mediazione universale di Gesù fa di ogni straniero un vero fratello. "Poiché non c'è che un solo Dio, così non c'è che un unico mediatore tra Dio e gli uomini, l'uomo Gesù Cristo che ha dato se stesso per il riscatto di tutti (1 Tim. 2,5).

Nell'esercizio della sua missione evangelizzatrice la Chiesa ha maturato una sua esperienza che il continuo incontro con altri popoli tiene sempre aperta. Fin dall'inizio si rese conto che per raggiungere il mondo pagano doveva liberarsi dalla fisionomia giudaica con cui era nata. Nella sua lunga e ricca storia ha conosciuto anche la discesa dei "barbari". Per andare loro incontro, ha abbandonato l'impronta ricevuta dalla mentalità romana.

Una disposizione simile la guida oggi nella determinazione del suo compito nei confronti della nuova stagione delle migrazioni per fare di esse una via per l'adempimento della sua missione.

Gesù aveva detto "voi mi sarete testimoni fino all'estremità della terra". Un mandato che ha una valenza nel campo delle migrazioni quali si realizzano oggi. Le difficili frontiere che la Chiesa oggi deve attraversare per svolgere il suo mandato sono quelle delle etnie e delle culture, che le migrazioni moderne portano a convivere nella medesima società.

D'altra parte il pluralismo etnico e culturale, quale risulta della migrazioni, è solo un dato di fatto, un fenomeno in cui le differenze sono semplicemente giustapposte. Oc-

corre procedere al loro confronto e riconoscimento reciproco. Un compito, questo, che spinge alla ricerca di valori comuni al di là delle singole appartenenze.

Le differenze culturali cessano di costituire una distanza insuperabile quando tutti i popoli riconoscono che le culture storiche non sono un valore assoluto: che lo è invece quello della verità e la giustizia verso cui essi sono avviati in un cammino di unità e di pace.

In questo quadro si comprende come la religione possa concorrere a questo obiettivo quando essa riconosca la trascendenza di Dio e della sua giustizia rispetto alla forme storiche della cultura e della stessa religione. Più precisamente, perché l'apporto in questo senso sia efficace, deve trattarsi non della religione intesa come espressione culturale, ma della fede religiosa. E appunto in tale distinzione tra fede e cultura vi è uno degli apporti più qualificanti della rivelazione cristiana. Essa propone infatti un'immagine di Dio legata alla figura storica del Signore Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, non legato ad una tradizione culturale particolare.

Nel messaggio per la giornata del migrante del 1992 il Santo Padre ricordava molto opportunamente che la Pentecoste, oltre a legittimare il principio della "pluralità nella diversità", introduce un elemento specificatamente cristiano: l'unità dei popoli attorno alla fede nell'unico Cristo, "venuto a raccogliere in unità i figli dispersi di Dio" (Gv. 11,52). Nella prospettiva della salvezza, Cristo non è semplicemente una via fra le altre, ma un passaggio obbligato: "Io sono la via... e nessuno va al Padre se non per me" (Gv. 14,6).

Loreto De Paolis

CONTO CONNAZIONALI ALL'ESTERO

Una proposta esclusiva targata Ambroveneto

Con una massa amministrata di oltre 66 mila miliardi e una presenza sul territorio di ben 600 sportelli, il Banco Ambrosiano Veneto si conferma fra i maggiori istituti di credito privati italiani. Risultati positivi che non provengono solo dal mercato nazionale ma anche dall'estero: prosegue infatti con apprezzabili risultati l'attività della filiale di Londra e degli uffici di rappresentanza di New York e Hong Kong, mentre sta per essere aperto quello di Pechino per sostenere l'interscambio con la Cina e i Paesi emergenti del Sud Est asiatico. Lo scorso anno, poi, l'Ambroveneto ha ampliato gli accordi di collaborazione con le maggiori banche europee siglando intese con il Banco Espírito Santo e Comercial de Lisboa e la Hypobank di Monaco di Baviera.

E per i connazionali all'estero? Il Banco Ambrosiano Veneto ha ben presenti le esigenze di queste persone al punto d'aver da tempo predisposto il "Conto connazionali all'estero", un servizio esclusivo riservato a coloro che pur lavorando all'estero non dimenticano il loro Paese d'origine. Vediamone le caratteristiche principali. Il conto consente di depositare in Italia somme di denaro sia in valuta sia in lire di conto estero, liberamente trasferibili. I tassi proposti sono di sicuro interesse, ma ciò che fa premio è il fatto che il conto è esente dalla ritenuta del 30% che invece grava sui conti interni.

Non solo. Ai titolari del conto, Ambroveneto offre anche due polizze gratuite di assicurazione: una contro gli infortuni e le malattie; l'altra dà diritto a una diaria giornaliera in seguito a infortuni, in caso di soggiorno in Italia. Inoltre, grazie a un accordo con la Hertz, chi rientra in Italia avrà a disposizione la "Auto Card" che consente di noleggiare una autovettura a tariffe scontate, con chilometraggio illimitato e assicurazione inclusa.

Ma c'è di più. Il rapporto può essere avviato in Italia presentandosi ad uno degli sportelli del Banco oppure inviando direttamente dall'estero la documentazione necessaria per aprire il "Conto Connazionali all'estero". Inoltre, per chi volesse effettuare degli investimenti, Ambroveneto propone i certificati di deposito. Sono titoli emessi dalle banche, vincolati generalmente da tre a sessanta mesi, che offrono tassi superiori a quelli normalmente ottenuti dal risparmiatore per la remunerazione di un proprio conto corrente. Anche in questo caso c'è da sottolineare il vantaggio rappresentato dall'esenzione di imposte, per quelli a breve termine.

Più in dettaglio, i certificati Ambroveneto hanno durata, nel breve termine, di 3, 4, 6, 9, 12 e 13 mesi; nel medio termine passiamo a 18, 24, 36, 48 e 60 mesi. I tassi variano dal 7,75% all'8,25%, in funzione della durata e dell'importo dell'investimento. Il rendimento dei certificati di deposito a breve termine è esente dalla ritenuta fiscale. Per i certificati a medio termine variano le formule di pagamento degli interessi. Vengono cioè liquidati alla scadenza per i certificati a 18 mesi, semestrale è invece il pagamento per quelli di durata 24, 36, 48, 60 mesi.

Il Banco Ambrosiano Veneto è inoltre capofila di un gruppo finanziario articolato in aziende operanti nei settori del *leasing*, del *factoring*, dei fondi comuni di investimento, delle gestioni fiduciarie e patrimoniali, del credito al consumo, del brokeraggio assicurativo, del *merchant banking* e della gestione delle carte di credito. Un'ampia gamma di proposte dunque per soddisfare le esigenze di chi opera all'estero e desidera non solo investire ma anche avere a disposizione servizi e prodotti interessanti per la propria attività.

Per eventuali chiarimenti sono a disposizione i seguenti Numeri verdi per telefonare gratuitamente dall'estero:

Per chi chiama	il numero è
dall'Australia	1800127116
dal Belgio	080017600
dal Canada	18004634238
dalla Francia	05904467
dalla Germania	0130817963
dalla Gran Bretagna	0800960101
dalla Svizzera	1550885

Per chi desidera ricevere informazioni, scrivere a:

Banco Ambrosiano Veneto – Conto connazionali all'estero – Casella Postale 1235 – 20121 Milano.



Sono interessato a ricevere informazioni
su Conto Connazionali all'Estero

Nome.....

Cognome.....

Via.....N.....

C.A.P.....Città.....

Stato.....

Luogo e data di nascita.....

La mia occupazione all'estero è.....

.....

Eventuale recapito in Italia.....

.....

DEE '95

TRA LIBRI E RIVISTE

ACNUR

I rifugiati nel mondo. La sfida della protezione. Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1994. 191 p.

Mediante analisi documentate, grafici e mappe dettagliate, nonché dibattiti su possibili alternative politiche, il libro esamina la situazione dei rifugiati nel mondo, si sofferma sulle problematiche attuali e le loro cause e propone strategie per il futuro.

BOMBÍN ARAGÓN (et al.)

Regularización de trabajadores y reagrupación familiar de inmigrantes extranjeros en España. Barcelona, Fundación Paulino Torras Domènech, 1994. 111 p.

Il libro raccoglie gli Atti di due colloqui organizzati dalla fondazione stessa. Il primo: "Integrazione degli immigrati: dal processo della regolarizzazione al ricongiungimento familiare" contiene una riflessione sul tema a partire da uno studio precedente e un "bilancio sul processo della regolarizzazione e i nuovi progetti per l'integrazione degli immigrati".

Nella seconda parte, dedicata al tema "Ricongiungimento familiare degli immigrati: problemi, disfunzionamento e soluzioni possibili", sono riportati gli interventi di diversi esperti del settore.

NÉSTOR TOMÁS AUZA (et al.)

El Exodo de los pueblos. Manual de Teología y Pastoral de la Movilidad Humana, in: Colección de Textos Básicos para Seminarios Latinoamericanos Vol. IV, Santafé de Bogotá, 1994. 459 p.

Che sia stato pubblicato un *manuale di teologia e pastorale della mobilità umana* per la formazione dei sacerdoti nei seminari latinoamericani è un fatto particolarmente significativo e insieme una sfida.

Il volume, edito dalla Conferenza Episcopale Latinoamericana (CELAM) si divide in 5 parti. La prima presenta una descrizione della realtà della mobilità

umana in America Latina, arricchita, oltre che da un quadro storico, da un'analisi dettagliata della situazione attuale e delle cause sociali e politiche che alimentano il fenomeno.

La seconda parte si apre sulla visione che la Chiesa ha di questa realtà umana, mostrandone lo spessore teologico attraverso il riferimento alla figura dello straniero nell'AT e NT come anche all'esperienza biblica dell'esilio. Di qui si arriva alla dottrina sociale della Chiesa e al suo cammino verso una sempre maggiore consapevolezza della necessità di una pastorale specifica.

La terza parte affronta i diversi ambiti della pastorale migratoria, mentre la quarta è dedicata alla posizione della Chiesa latinoamericana di fronte ai migranti e in particolare, dopo una introduzione storica, all'orientamento pastorale dei vescovi, con riferimento soprattutto alle tappe di Puebla e di Santo Domingo.

Il manuale si conclude con la presentazione dei diversi organismi ed istituzioni che lavorano per la causa dei migranti.

MIMMA BARBIERI STEFANELLI, BRUNO NICOLINI

Zingari. Rom e Sintì. Casale Monferrato, Edizione Piemme, 1994. 157 p.

Inserito nella collana "Biblioteca della Solidarietà" della Caritas Italiana, il libro vuol offrire una serie di informazioni sugli zingari come anche una riflessione biblico-teologica seguita da alcune indicazioni pastorali. Esperienze e testimonianze arricchiscono l'ultima parte del testo.

JEAN BIERI

Destinazione Svizzera. Testimonianze di emigrati italiani residenti nella regione di Thun - Cantone di Berna. Roma, Centro Studi Emigrazione, 1995. 239 p.

Se l'Oberland Bernese è diventato il paradiso degli sportivi e dei turisti, il grande merito va anche agli emigrati italiani. Lo riconosce l'opinione pubblica

elvetica; ma col trascorrere del tempo inevitabilmente il ricordo si offusca e tanti pezzi di storia si perdono per strada. Jean Bieri ha tentato di rifare la storia della comunità italiana venuta a Kandersteg per la costruzione della galleria del Lötschberg (1906-1913).

Cercando negli archivi più impensati che pure sono ricchi di documenti, ma che riguardano quasi esclusivamente le banche finanziarie, le direzioni delle ferrovie e i dirigenti dei cantieri. Delle maestranze, si è dovuto ricostruire tutto su dei brandelli di documenti più o meno affidabili. Più fortuna quando si è voluto ricostruire la storia degli internati italiani in Svizzera durante l'occupazione nazifascista (1943-1945), si sono intervistati direttamente i protagonisti che hanno vissuto la drammatica esperienza.

Da questa esperienza è nata l'idea di intervistare a caldo gli emigrati perché non vada perduto un patrimonio storico, morale, culturale, sociale di altissimo valore umano da tramandare alle generazioni future. La valigia di cartone, legata con lo spago, non conteneva solo stracci, ma anche tanti valori di mente e di cuore.

TERESA BOCK (a cura di)

Sozialarbeit mit ausländischen Familien. Freiburg im Breisgau, Lambertus, 1994. 232 p.

Il libro "Assistenza sociale tra le famiglie straniere" riporta estratti di tesi di laurea, nate dalla riflessione scientifica e dal lavoro quotidiano.

I 12 interventi sono suddivisi in tre ambiti tematici: "Riti e costumi", "Rapporti e orizzonti", "Partenza e arrivo" e trattano dei problemi e delle opportunità dell'emigrazione, in particolare nella vita quotidiana nel paese ospite, i matrimoni misti, i carcerati stranieri, l'anzianità, la solitudine, il lutto.

Si tratta di un libro molto interessante non solo per gli operatori, ma anche per chi vuol rendersi conto della ampiezza e della profondità con cui l'emigrazione segna la vita del singolo e della famiglia.

CONSEIL DE L'EUROPE

Activités du Conseil de l'Europe dans le domaine des migrations. Strasbourg, Conseil de l'Europe, 1994. 71 p.

In quanto istituzione dedicata alla promozione dei diritti umani e della giustizia sociale, il Consiglio d'Europa si occupa da tempo della situazione dei migranti negli stati membri. Nel presente documento sono riassunte le sue attività, con particolare attenzione agli ultimi 5 anni. Al termine di ogni capitolo sono indicati i nomi dei funzionari a cui è possibile rivolgersi per ulteriori informazioni.

CONSIGLIO ITALIANO PER I RIFUGIATI

Richiedenti asilo e rifugiati chi siete? Comprendere e meglio accogliere. Roma, Cir, 1994. 96 p.

La pubblicazione vuol essere uno sussidio per la scuola e offre agli insegnanti un materiale didattico attuale e approfondito, per far conoscere ai giovani il fenomeno dei rifugiati in Italia e nel mondo. Il contenuto presenta brevi cenni storici dell'asilo lungo il corso della storia, alcuni dati statistici, le problematiche psicosociali, le cause della fuga ecc. fino a testimonianze, storie di vita e poesie dalla voce viva dei migranti e un breve glossario.

CONSUELO CORRADI, ENRICO POZZI

Il mondo in italiano. Gli italiani nel mondo tra diaspora, business community e nazione. Milano, Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Milano, 1995. 251 p.

«Circa 65 milioni di persone: è questa la stima ufficiale degli "italiani nel mondo" oggi. Ovunque siano arrivati, essi hanno costruito, trasformato, creato, intrapreso, realizzato. Molti sono oggi a capo di piccole e medie aziende del paese in cui risiedono. Tutti loro si sentono ancora in qualche modo italiani. Nate da queste comunità di intraprenditori, le Camere di Commercio italiane all'estero catalizzano attivamente le re-

lazioni di affari che legano gli "italiani nel mondo" a quelli in Italia.

La business community italiana è questo coacervo di interessi e, insieme, vincoli di affinità e cultura che rappresenta un fenomeno reale, vitale nell'economia e nella politica mondiale. Un fenomeno capace di offrire all'Italia, ai suoi cittadini e alle sue imprese una grande opportunità di sviluppo, di globalizzazione e di progresso civile» (dalla copertina).

EMILIO FRANZINA

Gli italiani al nuovo mondo. L'emigrazione italiana in America 1492-1942. Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1995. 644 p.

LUISA LEDDA (a cura di)

Gente del mondo. Voci e silenzi delle culture zingare. Roma, Artemide Edizioni, 1994. 144 p.

Il libro raccoglie interventi tenuti al Convegno Nazionale "Gente del Mondo" a Roma nel gennaio 1994. Il metodo usato durante il convegno è quello del "mantello di Arlecchino" – un tentativo, ben riuscito, di presentare nei suoi vari aspetti e colori, piccole porzioni di realtà e di conoscenza del mondo zingaro: la lingua, l'elemosina, la musica, l'arte, l'habitat e i racconti.

MAGNI ROBERTO

Gli immigrati in Italia. Roma, Edizione Lavoro, 1995. 110 p.

"Quando gli italiani emigravano": così il titolo del capitoletto introduttivo del volume che cerca di seguire il filo rosso che si snoda lungo la storia e le decisioni politiche di un paese d'emigrazione diventato paese d'immigrazione. Documentando ciascun capitolo con tanti dati e cifre l'Autore, sindacalista per tanti anni, mette in evidenza le diverse tappe di tale processo, i cambiamenti avvenuti nella società italiana e le attuali tendenze europee. Un libro che non vuole solo offrire informazione ma anche controinformazione.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI - DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

Il fattore informazione. Convegno intercontinentale dell'informazione per le comunità nei paesi anglofoni (New York, 14-15 maggio 1994). Relazioni ufficiali e interventi. Roma, Adnkronos Libri, 1994. 209 p.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI - DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

Convegno dell'informazione per le comunità italiane in America Latina. Trascrizione degli interventi. San Paolo (Brasile), 15-17 dicembre 1994. Roma, 1994. 248 p.

GIOVANNI NERVO

Il consenso democratico rafforza le disuguaglianze? Riflessioni sulle politiche sociali. Bologna, Edizioni Dehoniane Bologna, 1995. 136 p.

FRANCO PITTAU, MARIO SEPI

(a cura di)
Italia multiculturale. I paesi d'origine degli immigrati. Roma, Anterem, 1995. 328 p.

Il libro, edito dall'Istituto sindacale per la cooperazione allo sviluppo della Cisl (ISCOS) in collaborazione con la Caritas diocesana di Roma, presenta una cinquantina di schede sui paesi dai quali provengono in maggioranza gli immigrati e i rifugiati in Italia.

Ogni scheda comprende una caratterizzazione geografica, i più importanti cenni storici, l'ordinamento politico, la situazione economica, la componente etnica e religiosa della popolazione, la lingua e la moneta locale. Segue un elenco riassuntivo dei dati principali del paese. *Italia multiculturale* intende essere uno strumento di lavoro per insegnanti, operatori sociali e funzionari pubblici come anche per il singolo che vuol incominciare a conoscere che cosa c'è dietro ogni migrante.

PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI

La missione del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti nel crescente fenomeno odierno della mobilità umana. Atti della XII Riunione Plenaria, Vaticano, 19-21 ottobre 1993. Città del Vaticano, 1994. 194 p.

Che cosa si muove nel Pontificio Consiglio? Come si è arrivati alla sua creazione? Quali le mete più attuali? Lo si può scoprire attraverso questa pubblicazione che raccoglie i 6 interventi tenuti da specialisti durante la XII Riunione Plenaria insieme a 4 esperienze delle chiese locali - Chiese Orientali, America Latina, Canada e Australia.

PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI - DIPARTIMENTO PER L'INFORMAZIONE E L'EDITORIA

I media della diaspora. Giornali, radio e televisioni dell'Italia fuori d'Italia. Roma, [1995]. 93 p.

Quest'annuario dei giornali, delle radio e delle televisioni italiani all'estero è disponibile anche in floppy disk, presso: Assocamerestero - Ufficio Stampa e Comunicazione, Via Flaminia 21, 00196 Roma.

CHANTAL SAINT-BLANCAT

L'Islam della diaspora. Roma, Edizione Lavoro Roma, 1995. 169 p.

PATRIZIA SALVETTI

Immagine nazionale ed emigrazione nella Società «Dante Alighieri». Roma, Bonacci Editore, 1995. 288 p.

VALENTINO SALVOLDI

Albania - tolleranza e solidarietà. Un dono reciproco. Bologna, Editrice Missionaria Italiana, 1995. 127 p.

L'Autore presenta le sue impressioni sulla terra albanese, la lotta quotidiana per la sopravvivenza, la grande ricchezza ma anche la povertà del Paese, con

l'intento di risvegliare la solidarietà di tutti i cristiani impegnati per la pace.

MILENA SANTERINI

Cittadini del mondo. Educazione alle relazioni interculturali. Brescia, La Scuola, 1994. 286 p.

Il volume affronta in una nuova prospettiva di sintesi il campo di ricerca della pedagogia interculturale. Esigenze formative diverse, come l'educazione internazionale alla solidarietà, alla pace e allo sviluppo vengono assunte infatti in un approccio scientifico globale alla mondialità.

Nella prima parte del libro si esamina la storia del pensiero pedagogico, individuando diversi percorsi attraverso i quali l'educazione alla mondialità si è sviluppata. Nella seconda parte si affrontano le problematiche, i metodi e gli obiettivi dell'educazione interculturale, sia nella scuola che nella società.

Un ottimo libro che vuol offrire un contributo pedagogico al dialogo tra persone di cultura diversa.

EUGENIA SCABINI, PIERPAOLO DONATI (a cura di)

La famiglia in una società multietnica. Milano, Vita e Pensiero, 1993. 288 p.

"L'immigrazione si iscrive in larga parte all'interno dello scenario familiare". Con 12 interventi sul tema "migrazioni e famiglia" il volume mette in luce attraverso un approccio sociologico, giuridico e pedagogico le problematiche specifiche della famiglia in emigrazione, tra cui "le seconde generazioni" e "i matrimoni misti".

STEFAN SCHMID

L'italiano degli spagnoli. Interlingue di immigrati nella Svizzera tedesca. Milano, Franco Angeli, 1994. 280 p.

JERZY SMOLICZ

Australian diversity. Language - a bridge or a barrier? Linguistic pluralism and

education in Australia. University of Adelaide, Centre for Intercultural Studies and Multicultural Education, 1992. 49 p.

Il volumetto esamina le risposte sociali e pedagogiche al pluralismo etnico e linguistico che caratterizza l'Australia di oggi.

DINO TORRESAN

Longing for meaning. A research study about young people looking for identity in an Australian religious and social environment. Perth, Catholic Migrant Centre, 1994. 155 p.

"Circa. 80% dei giovani australiani hanno uno o ambedue genitori discendenti di stranieri." *Longing for meaning* si rivolge a questi giovani e vuole aiutarli a scoprire e valorizzare le proprie radici, così da poter elaborare una sintesi personale tra culture diverse e contribuire in positivo alla costruzione della società australiana del 2000.

BERNARDO ZONTA (et al.)

Il volto degli immigrati. Raccolta di temi e riflessioni per capire la realtà migratoria. Brescia, Quaderni del Segretariato Migranti Diocesano di Brescia, n. 1, 1995. 269 p.

C'è un "grande bisogno di conoscere, di capire che l'immigrazione porta con sé valori e problemi, novità e conflitti, lavoro e disoccupazione. La prospettiva cristiana non può limitarsi alle apparenze, ma richiede la volontà di discernimento, che guidi a separare il bene dal male al fine di dare a ciascuno ciò che è giusto. La presente pubblicazione, che si configura come un raccoglitore di quanto è stato detto e fatto in campo migratorio, polarizza il materiale in alcune tematiche scottanti. Così il fenomeno è stato affrontato sotto diversi aspetti, con l'inevitabile rischio di ripetizioni, ma anche con il vantaggio di una maggiore chiarezza. Ne è risultato un insieme di sussidi lucidi e settoriali" (dalla presentazione del libro del Vescovo di Brescia).

a cura di **Christiane Lubos**

IL DECALOGO PER UNA NUOVA QUALITÀ DELLA VITA

Ecco i dieci impegni assunti dai capi di Stato e di Governo presenti a Copenaghen:

- 1. Ci impegniamo a creare un ambiente economico, politico, sociale, culturale e legale che permetta ai popoli di raggiungere lo sviluppo sociale.**
- 2. Ci impegniamo nell'obiettivo di eliminare la povertà nel mondo, attraverso decisive azioni nazionali e la cooperazione internazionale, quale imperativo etico, sociale, politico ed economico del genere umano.**
- 3. Ci impegniamo a promuovere l'obiettivo del pieno impiego quale priorità delle nostre politiche economiche e sociali, e di permettere a tutti gli uomini e donne di ottenere una qualità di vita sicura e sostenibile attraverso lavori produttivi liberamente scelti.**
- 4. Ci impegniamo a promuovere l'integrazione sociale forgiando società che siano stabili, sicure e giuste e basate sulla promozione di tutti i diritti umani, e su non-discriminazione, tolleranza, rispetto per la diversità, eguaglianza di opportunità, solidarietà, sicurezza e partecipazione di tutta la gente, comprese le persone e i gruppi svantaggiati e vulnerabili.**
- 5. Ci impegniamo a promuovere il pieno rispetto della dignità umana e a raggiungere l'uguaglianza e l'equità tra donne e uomini, e a riconoscere e rafforzare la partecipazione e i ruoli di responsabilità delle donne nella vita politica, civile, economica, sociale e culturale e nello sviluppo.**
- 6. Ci impegniamo a promuovere l'accesso universale all'istruzione qualificata al più alto standard ottenibile di salute fisica e mentale e l'accesso di tutti ai servizi sanitari di base.**
- 7. Ci impegniamo ad accelerare lo sviluppo economico, sociale e delle risorse umane dell'Africa e dei Paesi meno sviluppati.**
- 8. Ci impegniamo ad assicurare che laddove si concordino programmi di aggiustamento strutturale, essi includano obiettivi di sviluppo sociale.**
- 9. Ci impegniamo ad aumentare significativamente e/o utilizzare più efficientemente le risorse destinate allo sviluppo sociale.**
- 10. Ci impegniamo a migliorare e rafforzare la cooperazione! internazionale, regionale e sub-regionale per lo sviluppo sociale attraverso l'ONU e altre istituzioni multilaterali.**

(dalla Dichiarazione di Copenaghen)